

CAPITOLO V

POLITICA

STRUTTURE AUTORITARIE, CAPITALISMO ILLUMINATO E OMOSESSUALITA'

Molti di noi hanno dei dubbi sull'azione politica che ha caratterizzato sin dal suo nascere il movimento del Fronte Unitario Omosessuale Rivoluzionario Italiano, non solo, ma tutti gli analoghi movimenti rivoluzionari stranieri quali il FHAR, l'IHR, il GAY LIB. ecc. Ci si chiede in sostanza, che senso abbia il voler ribaltare un certo sistema socio-economico quando probabilmente questo sistema, opportunamente "corretto", potrebbe ammettere tranquillamente l'omosessualità i pregiudizi contro la quale sono il frutto, soltanto, dell'ignoranza. Ne consegue, quindi, che dal nostro discorso dovrebbero essere eliminati i grandi temi della rivoluzione economica poiché l'unico tema realmente pertinente risulta quello, e quello soltanto, della liberazione sessuale.

A parte il fatto che gli omosessuali rivoluzionari hanno chiaramente individuato nella loro oppressione l'esigenza di una liberazione che va molto al di là della accettazione e che pretende, quindi strutture realmente libere per tutti; a parte ancora la strategia di lotta per la realizzazione di questa esigenza, resta da chiedersi se nelle attuali strutture socio-econo-

miche la possibilità di una liberazione “omosessuale” anche a livello di semplice accettazione, esista realmente.

Qui, però, occorre per un momento entrare nell'esame delle *effettive* realizzazioni del capitalismo tenendo ben presente che, riprendendo la forse non abbastanza meditata frase di Marx, non è quello che la borghesia ritiene di fare quello che conta, ma è quello che fa.

Intanto sarà bene che chi vuole criticare l'atteggiamento di realizzazioni capitalistiche, cerchi di rendersi conto di come l'ideologia borghese oscuri le proprie finalità allo stesso borghese e, soprattutto, al borghese illuminato: mentre sul piano della teorizzazione a livello generale tutto è facilmente criticabile, sul piano delle tecniche il silenzio risulta totale. E qui, l'errore è semplicemente tragico perché non ci rende più conto che il capitale crea l'ideologia proprio sulle realizzazioni già attuate.

E non importa se poi la stessa ideologia crei le contraddizioni tipiche del capitalismo. Si prenda ad esempio l'attuale tipica contraddizione tra la “moralità” del risparmio — vecchia ideologia tramandata e cristallizzata dalle esigenze produttivistiche del capitalismo ottocentesco — e la attuale necessità del consumismo.

Quest'ultima non è che appena adombrata a livello ideologico borghese — i più stupidi tra i capitalisti, la contrastano — ma è una realtà che di fatto sta diventando l'ideologia della collocazione socio-economica della famiglia. Nelle relazioni dei bilanci delle banche, la contraddizione è per gli estensori talmente dolorosa da essere quasi patetica! Il capitalismo, oggi, non ha più bisogno del risparmio tradizionale. Ha bisogno, invece, del consumo: l'uno e l'altro presuppongono come nucleo essenziale la famiglia. L'ideologia dovrà semplicemente trasferire il concetto di “morale”, ora assegnato al risparmio, al consumismo. Il tutto, però, viene prima giocato a livello tecnico: il tecnico del bilancio dirà che occorre assolutamente aumentare la redditività dell'impresa. La redditività, è noto, è un concetto “sociale”, interessa cioè “tutti” e, si dice, soprattutto i lavoratori. La redditività di tutte le imprese, forma il reddito nazionale ecc. ecc. Il *tecnico* che propone soluzioni *tecniche* per la realizzazione della redditività viene da tutti ascoltato con cura e senza contraddizioni: presenta statistiche, parla di soluzioni pratiche immediate, presenta la *realtà*: il politico torce il naso perché, in fondo, il discorso non lo interessa, magari se ne va, se

mai era venuto. Eppure, senza che nessuno se ne renda conto, l'ideologia pone le sue premesse nella necessità pratica di un bilancio. Anche se abbastanza sorprendente, perché questo non è un linguaggio normale in riunioni tecniche, ho sentito dire una volta a proposito appunto di una relazione tecnica che era "edificante"! La definizione veniva da un "capoccione" che con la sua sola presenza doveva avallare senza possibilità di dubbio alcuno l'*obiettività reale* della relazione e che, come massimo *esperto* non poteva essere discusso.

Ma il suo "edificante", consapevole o non, era l'aggancio ideologico al dato puramente tecnico. Nessuno degli "illuminati" presenti trovò niente da ridire. Eppure il concetto morale da tramandare alle successive realizzazioni "tecniche" era già stato assegnato. E l'edificante riguardava in ultima analisi soltanto la redditività di un settore economico che veniva, dal relatore, individuata precisamente in una nuova realtà della famiglia e del comportamento dei giovani.

In questa situazione in cui il fine massimo e ultimo è ancora e sempre il profitto (e che sia di stato, si badi bene, non cambia assolutamente le cose) i contrasti ideologici borghesi che potrebbero lasciar credere che esista una vera possibilità di "modifica" della realtà sociale nell'ambito dello stesso capitalismo, come possono essere attendibili? E, quindi, un omosessuale come può ritenere di poter essere accettato? Chi glielo propone non sa che in realtà il suo discorso illuminato tenderà sempre e soltanto a correggere il tiro delle realizzazioni capitalistiche la cui ideologia NON PUO' essere altro che quella, appunto, del profitto. A queste condizioni, l'accettazione non è possibile se non come formula priva di senso, l'omosessualità libera essendo in se stessa estranea e contrastante alle strutture del capitalismo. Sarebbe come dire che in una società basata sul profitto sia possibile la soluzione del problema "ecologico" o di quello dello sfruttamento del terzo mondo. Tutti questi problemi, posti dal borghese illuminato, creduti validi dai più, sono poi di fatto negati dalla realtà del capitalismo operante **OBBLIGATORIAMENTE** a livello di profitto, costi quello che costi, e che l'esplicazione di una libera omosessualità sia contraria alle esigenze del capitale non occorre molto spazio per dimostrarlo: essere liberi in senso omosessuale presuppone necessariamente la libertà sessuale per tutti e la libertà sessuale è il capovolgimento e l'esplosione delle strutture autoritarie di cui

il capitale ha imprescindibile bisogno per le proprie realizzazioni. Che lo voglia o no, quindi, il borghese non può realizzare soluzioni libertarie. Può al massimo accentuare, se è un borghese di buona volontà, le contraddizioni del capitale che non hanno però mai impedito al capitale stesso di realizzare i propri scopi.

Per un omosessuale rivoluzionario, l'estraniarsi dai grandi temi della politica contemporanea risulta pertanto un controsenso poiché al fondo della propria azione non vi è soluzione possibile neanche a livello di semplice accettazione (qualora al termine accettazione si voglia assegnare il significato di libera esplicazione della propria sessualità e non semplicemente il riconoscimento ufficiale di una "devianza" riconosciuta e perfettamente condizionata). In questo senso, appoggiarsi al così detto borghese onesto e illuminato (quello, per intenderci, che trova mostruoso il razzismo, anche contro gli omosessuali) è una azione senza possibilità di sbocco alcuno poiché l'onestà del borghese può interessare soltanto a livello individuale e resta quindi una connotazione puramente e semplicemente etica. Interesserebbe semmai, del borghese, la sua spinta libertaria, che risulta, però, un paradosso posto che la condizione di borghese NON PUO' essere libera per la sua adesione, appunto, ad un sistema economico la cui essenza è la *non libertà*.

Gli omosessuali rivoluzionari hanno, quindi, individuato nel sistema capitalistico la causa prima della loro oppressione e rifiutano qualunque soluzione intermedia che potrebbe, come per tutti i tentativi di riforma del capitale, oscurare, anziché chiarire, la realtà e le origini dell'oppressione stessa.

Domenico Tallone

IL FALLO NEL CERVELLO

“Se di questa (*tradizione patriarcale*) il simbolo dei simboli è il fallo, dobbiamo porre l'istanza della distinzione tra pene e fallo. Se questo è da rifiutare, il pene può venire recuperato all'interno di una nuova sessualità in cui non sia più delegato a rappresentare la sessualità maschile, nella divisione del lavoro del corpo, mentre tutto il resto, mente compresa, serve per vendere la propria forza lavoro” (Corrado Levi, “Storia palpitante e violenta”, *FUORI!* n. 8). Nella società patriarcale — e, nel nostro caso, in quella capitalistico-patriarcale — il pene è

prigioniero di quel solido costruito storico-ideologico che è il feticcio del fallo. L'idea del fallo ha sede nella mente, cui fornisce il *metro* maschile per la rappresentazione e la conoscenza del mondo, nonché per la riflessione razionale su di esso e "per la fuga dal contenuto del reale (povertà, amore deluso, fallimenti delle proprie imprese, ecc.)" nell'immaginazione (Sartre, *L'Imaginaire*, 1939). La mente del maschio è il trono del fallo e — nel contempo — il campo della sua battaglia con l'individuo corporeo che *alla mente fa capo*, battaglia tra assolutezza ideale e subito contraddittoria (che si perde nella dialettica antieconomica della ragione) e limitatezza e contingenza storica dell'*io reale*.

Nella società che fonda se stessa sul dominio e sull'antitesi¹, il corpo è totalmente soggetto alla mente, così come il pene al fallo.

La masturbazione

"Ah, quando talvolta arrivo a far tacere il cervello! ", esclamò una sera David, compagno del collettivo di presa di coscienza del FUORI! di Milano, intendendo indicare i rari momenti in cui gli riesce di raggiungere uno stato di equilibrio e rilassamento "totali". Perfino quando ci si masturba, difficilmente riusciamo a far tacere il cervello (e le sue pretese) per

¹ La società capitalistico-patriarcale si fonda sull'antitesi delle classi, dei sessi, dei comportamenti sessuali, ecc.; si fonda sull'antitesi fra l'io e gli altri, e, piú estesamente, tra l'io e il non-io; si fonda sull'antitesi anteriore all'io stesso, per cui, chi non risulta evidentemente schizofrenico, è schizoide. "Si designa col termine 'schizoide' un individuo la cui totalità di esperienza personale è scissa a due livelli principali: nei rapporti con l'ambiente, e nei rapporti con se stesso. Da una parte questo individuo non è capace di sentirsi insieme con gli altri, né di partecipare al mondo che lo circonda, ma, al contrario, si sente disperatamente solo e isolato; dall'altra non si sente una persona completa e unitaria, bensì si sente "diviso" in vari modi: per esempio vive se stesso come una mente e un corpo uniti fra loro da legami incerti, oppure come due o piú persone distinte" (R. Laing, *L'io diviso*, 1959). Nella prefazione all'edizione Pelican (1964), Laing, commentando il suo libro a distanza di cinque anni dalla prima pubblicazione, scrisse a proposito degli *psicotici* e dell'esistenza *schizoide*: "In questo libro si parla ancora troppo di *loro*, e ancora troppo poco di *noi*".

lasciarsi andare ad ascoltare la *voce* del pene: esso, che certamente richiederebbe tenerezza ed erotica attenzione al fine di poter vibrare “in tutti i suoi registri” (Levi) nella *soggettività* della sua partecipazione all’atto sessuale dell’io con se stesso, viene angariato dalla foga vibratoria impressa alla mano dall’*idea* del fallo, cui preme la turgida erezione come manifestazione di potenza e lo zampillare sublimante – ma in breve sordo – del getto di sperma (possibilmente parecchio). E la mano, spossata dallo sfibrante esercizio cui la costringe il fallo, si sposa al pene nella violenza di un rapporto di forza, dimenticando il proprio potenziale di piacere, l’eroticità che certamente possiede, ma soffocata e repressa: anche la mano si aliena da sé sotto il dominio della mente, fallocentricamente organizzata. Paragonabile ad un operaio fascista al servizio del capitale, alla redattrice di una rivista femminile tipo *Grazia-Arianna* o a Giò Stajano appollaiato sul pulpito dei suoi predicozzi canzonatori, la mano è assunta a strumento di oppressione del suo compagno di soggezione (il pene) alla dittatura fallica della mente².

Nella prospettiva del proprio riscatto dalla schiavitù al capitale e alla polarità dei sessi, il rivoluzionario maschio riconosce l’importanza della lotta contro il fallocratismo culturale che lo aliena e al tempo stesso gli garantisce una motivazione alla *sopravvivenza*, *gratificandolo*, e pertanto riesce, a poco a poco, a porsi in relazione di *amore* con il proprio corpo, ad accorgersi dell’aspetto imprevisto che esso è costretto a celare sotto la mascherata del virile (e dell’effeminato, altra faccia della stessa medaglia) che la mentalità fallica gli impone, a scoprirne la *soggettività* repressissima al di là della barriera della reificazione e della soggezione strumentale alla mente, che lo

² Juan Hidalgo ci ricorda, ne “*el falismo de los saludos*” (*notas*), Madrid 1969, che ogni saluto ha la forma, a volte un po’ sbilenca, di fallo: si osservi il saluto fascista, il comunista, quello militare, la benedizione ecclesiastica, il saluto convenzionale:

“Nel saluto convenzionale, stringendo le mani, stringiamo i nostri glandi, ciò che a volte può produrci un gran piacere.

– mi permetta di presentarle il tal dei tali.

– molto piacere.

– il piacere è tutto mio”.

Perfino, nota l’Hidalgo, la languida stretta di mano di due signore eleganti – e alienate, nella loro femminilità, dalla loro *femminilità* – pare investito di fallocentrismo.

agisce secondo direttive false e fallimentari, perché essa stessa è serva del capitale quanto lo è il corpo e profondamente turlupinata dalla ideologia patriarcal-borghese che l'ha invasa e formata.

L'oggetto immacolato

Se il bimbo assume coscienza del proprio corpo in seguito alla *tragica* scoperta della separazione dall'altro (il seno materno che gli si allontana), dal non io, per cui il corpo viene in principio percepito come struttura personale della *negazione* (Schopenhauer chiama il corpo l'"oggetto immediato"), mi sembra asseribile che *la lotta* — combattuta dal rivoluzionario *per la conquista di una propria soggettività* contro il processo di *oggettivazione* imposto dal capitale e per la comunione con gli altri — *debba passare attraverso l'acquisizione del piacere di sé come corpo*, l'incontro con se stesso come *essere corporeo*, perché solamente in questa nuova sintesi potrà risolversi l'antitesi mente-corpo e, al volo teorico o all'evasione nel fantastico effettuati a spese del riconoscimento di quel *reale* che *si fa* nella tensione intenzionale al *reale* che l'*apparente storico* occulta, nella *necessità* del suo preteso valore assoluto, potrà sostituirsi l'armonia pratico-conoscitiva di *una mente in funzione del corpo e di un corpo in funzione della mente*, in un tutto organico. Certo non esiste una priorità della prassi volta alla conquista di sé come essere corporeo rispetto alle altre direttive di azione rivoluzionaria (adesione alla lotta e alla teoria del proletariato, sforzo per il superamento del maschilismo, lotta contro gli affetti familiari e per l'eliminazione dei retaggi della loro negatività in noi, smantellamento della copertura ideologica, borghese ed accecante, riconoscimento ed abolizione graduali delle gratificazioni): il tutto agisce ed interagisce in un sol tempo, *il tempo della vita rivoluzionaria*.

Probabilmente la faciloneria del *naturalismo* borghese verrà qui ad obiettare "che il corpo fu sempre in funzione della mente e tale per sempre resterà": ma il mondo che ci circonda e di cui siamo parte "non è una cosa data immediatamente dall'eternità, sempre uguale a se stessa — come ci ricorda Marx ne *L'ideologia tedesca* (1845/46) —, bensì il prodotto dell'industria e delle condizioni sociali; e precisamente nel senso che è un prodotto

storico, il risultato dell'attività di tutta una serie di generazioni, ciascuna delle quali si è appoggiata sulle spalle delle precedenti, ne ha ulteriormente perfezionato l'industria e le relazioni e ne ha modificato l'ordinamento sociale in base ai mutati bisogni". Per cui, al borghese che attraverso le lenti deformanti dell'ideologia *che gli è propria* "vede" il mondo e la storia in funzione del preteso valore assoluto di tale ideologia, ribatteremo che *fu la divisione del lavoro ad assoggettare i corpi e le menti al potere delle classi dominanti, fu il potere patriarcale ad assoggettare agli uomini corpo e mente delle donne, è oggi il capitale ad alienarci dal nostro corpo di cui esso compra e sfrutta la forza-lavoro, ad imporci la sua desessualizzazione nello spazio e nel tempo*, mediante la riduzione dell'eroticità ai genitali, che rappresentano l'idea del fallo (quanto alle donne, ben si sa che il capitale le *castra* totalmente in ossequio alla legge del fallo, che gli è funzionale *tanto quanto l'estorsione del plusvalore fonda la sua specificità storica*) e mediante la limitazione della chiavata *al sabato sera*, perché il riconoscimento *a tempo pieno* del potenziale erotico umano contraddice le costanti fondamentali del capitale: mercificazione ed alienazione da sé, dal proprio lavoro e dagli altri, *per la produzione del valore*. Ribatteremo inoltre che la mente umana ha raggiunto nel sociale, *attraverso il corso dialettico della storia*, quell'alto grado di organizzazione che la caratterizza per servire il corpo (di cui essa stessa è parte), per servire al suo *bisogno*, regolarne il lavoro, al fine di risolvere la contraddizione del suo ricambio organico con la natura.

Oggi, nell'intenzionalità creativa che ci colloca uguali rivoluzionari di fronte al contesto sociale in cui viviamo e a noi stessi, è *inevitabile porci come decisi a risolvere, nell'ambito delle nostre storiche possibilità, l'antitesi* che ci divide e che ci fa soffrire. Il lasciarsi andare alla contraddizione significa continuare a percorrere i sentieri di quella negatoria scissione che fu operata in noi fin dall'infanzia, all'interno del nucleo familiare e via via lungo la sclerosi reificante dei canali della *diseducazione* impressaci, *educazione funzionale al capitale, impegnato nella distruzione dell'uomo* "perché è il suo nemico mortale. *L'umanità non può salvarsi che rivoltandosi contro questo mostro automatizzato*" (*Invariance*, Anno II, Aprile-Giugno 1969).

La valse triste

Ma il casino è che, all'urgenza intenzionalmente risolutrice della coscienza rivoluzionaria, si contrappone l'antitesi che la divide *quale ostacolo che non si sa da che parte valicare*. Per cui se: "Duro e lungo è il cammino, grande e lontano il fine" (Il programma comunista, n. 14, 1953), è anche vero che *del cammino non è stabilito a priori il percorso*. Il futuro è tutto *da farsi* e l'umanità non ha né un dio né un *destino* che la sovrasti e ne indirizzi l'azione: a dominare attualmente l'umanità è il capitale *soltanto* (sic!), suo prodotto — o, più precisamente, prodotto storico della dialettica delle classi — che le si è scagliato contro e la sta negando³.

La vita di chi ha assunto coscienza marxista, in seguito alle lotte proletarie, e, in seguito alla lotta delle donne, ha aderito al femminismo, si pone come esistenza rivoluzionaria *contro il capitale*. Si pone come *meta-vita*: vita vissuta in *paranoia*, cioè prendendo distanza da sé, riflettendo costantemente se stessi nello specchio della critica rivoluzionaria; e ciò in contrapposizione alla vita alienata dell'*inserito diviso*, ma *tutto-d'un-pezzo*, che vegeta in *ecnoia* (sicché tutti abbiamo tifato per Ludwig, quando, nella seconda parte del film, i medici assoldati dal Consiglio di Stato lo *giudicano malato di paranoia*)⁴.

E quando il rivoluzionario maschio, *rinnovato da tutto ciò*, crede, — magari lungo le peripezie cerebrali di una trama di esperienze LSD — di aver *toccato il fondo* del vortice dialettico interiore, lungo la cui scanalatura erano via via *saltate* le gratificazioni che, nell'*ecnoia* di *tutti-i-giorni*, lo avevano puntellato, egli scopre per un verso la propria *solitudine*, intesa come condanna storica (forse mediante una conversione del senso di colpa?) ad essere io, ed io solo, alienato e separato dall'altro da barriere di reificazione e dalla reciprocità di proiezione dei fantasmi familiari, io diviso, mercificato, *sofferente*; d'altro canto egli *avverte come l'essere maschio*, fino ad allora gratifica

³ A questo proposito si veda, fra le tante cose, il pamphlet del MIT (Massachusetts Institute of Technology) *I limiti dello sviluppo*, 1972.

⁴ I termini *paranoia* ed *ecnoia* vengono qui usati nell'accezione loro attribuita da David Cooper, in *Morte della famiglia* (1971).

di privilegio e pilastro della sua *sopravvivenza*, sia *la più antica delle limitazioni fondanti questa sua solitudine esistenziale*.

La *coscienza infelice*, “coscienza di sé come dell’essenza duplicata e ancora del tutto impigliata nella contraddizione”, così come l’aveva definita Hegel nella *Fenomenologia dello Spirito* (1807), è soprattutto *maschia*; è l’erba del Sud India, che fumo mentre ascolto la *Valse Triste* di Sibelius, mi suggerisce come tutta questa musica, tutta la musica, sia maschile e che il piacere che provo — io maschio — ad ascoltarla, non è altro che la compartecipazione simpatetica al pianto e al trionfo gratificante dell’oppressore infelice, il mio simile, artista sí, ma pur sempre personificazione del fallo. Nell’ambito della cultura patriarcale, ove il termine “umano”, al di là di ogni pretesa, significa precisamente *umano*, cioè *maschile*, Schopenhauer osserva come in tutti i “suoi slanci, la melodia esprima le forme diverse del desiderio umano” e come “il suo ritorno finale ad un suono armonico, o meglio ancora al tono fondamentale, ne simboleggi la realizzazione” (*Il mondo come volontà e rappresentazione*, 1859). D’altronde m’hanno raccontato che, durante i corsi di meditazione in Birmania (nel grande albergo liberty abbandonato, fra monaci e studenti vegetariani, appartamenti inquietanti, grandi stanze imbiancate e sale da bagno come una piazza d’armi) il sesso è bandito così come la musica.

L’oceano

Fu la riflessione sulla clitoride celata, ignorata, repressa o addirittura *strappata via* dal potere maschile nel corso della storia e oggi riscattata dal femminismo, e sono state le mammelle atrofizzate del mio corpo di maschio a farmi ipotizzare l’esistenza — *in principio* — di una sessualità ermafrodita e che, solamente in seguito ad una battaglia tra gli animali, i perdenti furono condannati a diventare femmine, cioè a portare in sé e su di sé l’onere gravoso della riproduzione delle speci. Questa ipotesi fantastica trova risposta in *Thalassa* (1924), l’opera in cui Sandor Ferenczi, discepolo (e maestro) di Freud, studia “un’applicazione del punto di vista psico-analitico alla biologia dei processi sessuali, e anche oltre: alla intera vita organica” (Freud). Al tentativo grandioso di dimostrare il parallelismo esistente fra *filogenesi* (dall’apparizione della vita organica fino all’era glaciale e all’evoluzione fino all’ominizza-

zione) e *onto* e *perigenesi* (dalla maturazione nell'individuo delle cellule sessuali fino allo sviluppo del primato dell'organo genitale) collaborano nella mente di Ferenczi, oltre alla psicoanalisi e alla biologia, la conoscenza della zoologia e delle teorie lamarkiana e darwiniana dell'evoluzione.

Il percorso della filogenesi è segnato da alcune grandi catastrofi: la quarta fu il prosciugamento dell'oceano, con conseguente necessario adattamento alla vita terrestre delle speci fino allora vissute in acqua. "La piú grande minaccia che si è abbattuta sugli animali, tutti acquatici all'origine — scrive Ferenczi — non fu il diluvio, ma il prosciugamento", che è stato rimosso e ricordato nel suo opposto *come diluvio*, effetto della sofferenza conseguente e desiderio dello stato precedente. "Cosa ha costretto gli anfibi e i rettili a crearsi un pene?" probabilmente lo "sforzo tendente a *ristabilire* il modo di vita perduto" (cioè quello dell'oceano, prima del prosciugamento) "e questo in un ambiente umido che" contenesse "nello stesso tempo delle sostanze nutritive, il che vuol dire: ristabilire l'esistenza acquatica nell'interno della madre, umida e ricca di nutrimento".

Infatti nell'oceano, prima del prosciugamento, la fecondazione avveniva, dopo la deposizione delle uova, nell'acqua. "E" dopo la catastrofe del prosciugamento, quando cioè per la prima volta l'animale ha dovuto preoccuparsi della sostituzione della perduta vita acquatica, che si è manifestata la tendenza a voler penetrare il corpo di un altro animale, vale a dire ad accoppiarsi ad esso. Primitivamente vi era con ogni probabilità la "lotta di tutti contro tutti"; ma finalmente il maschio, piú forte (...) è riuscito a penetrare nella cloaca dell'avversario; la femmina ha dovuto adattare in seguito il suo organismo a questa situazione. Questo curioso rafforzamento del dimorfismo sessuale nelle speci terrestri, in quelle cioè posteriori alla catastrofe del prosciugamento, indica forse che, al momento dei primi tentativi di accoppiamento, la lotta aveva per scopo la conquista di un'umidità che rimpiazzasse l'oceano; (...) è probabilmente questo periodo di lotta che è all'origine del terrificante e pericoloso carattere del fallo paterno", mentre l'oceano è "l'antenato di tutte le madri".

Fu dunque una catastrofe *naturale* a determinare la guerra tra gli animali, cosí che i piú deboli, dopo la sconfitta, furono costretti a caricarsi dell'onere *naturale* della gravidanza e delle

difficoltà, della sofferenza ad esso connesse: *i più deboli furono costretti a diventare femmine.*

“O natura, o natura / perché non rendi poi / quel che prometti allor? / Perché di tanto inganni / i figli tuoi?” scriveva il Leopardi nel 1828 (A Silvia): *ma la natura non ha mai promesso nulla al genere umano* (e ad ingannare i “suoi figli” è l’ideologia delle classi al potere); al contrario: la storia umana fu principalmente caratterizzata dalla lotta contro la schiavitù alla natura, via via intenzionalmente combattuta per giungere alla libertà del bisogno.

Il regno della libertà

Ne *Il Capitale* (Libro III, cap. XLVIII, *la formula trinitaria*) Karl Marx scrive: “In pratica il regno della libertà inizia solo laddove termina il lavoro comandato dalla necessità e dalla finalità estrinseca. Come il selvaggio è costretto a lottare contro la natura per soddisfare le proprie necessità, per conservare e riprodurre la propria esistenza, così anche deve fare l’uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme di società e in tutti i modi di produzione che possono esservi”. “Al di fuori” di ciò “inizia lo sviluppo delle facoltà umane, che può sorgere tuttavia solo fondandosi su quella sfera della necessità. Condizione preliminare di tutto questo è la riduzione della giornata lavorativa”. E’ oggi possibile che il proletariato, riconoscendosi quale classe antitetica al capitale — ma, al tempo stesso, quale classe sul cui sfruttamento il capitale fonda la propria esistenza contraddittoria — e costituendosi a partito *organico* per la rivoluzione, apra al genere umano il cammino conducente al *regno della libertà*, attraverso l’abbattimento del capitale e la formazione della società in cui “l’uomo socializzato, vale a dire i produttori associati”, regoleranno “in maniera razionale il loro ricambio organico con la natura” e lo controlleranno “in comune invece di essere dominati da esso come da una forza cieca”; essi svolgeranno “la loro funzione con lo spreco quanto più basso di energia e nelle condizioni più adatte alla loro natura umana e ad essa più conformi” (Marx, op. cit.).

Il socialismo “resta pur sempre una sfera della necessità”, ma è passando attraverso la sua realizzazione, in seguito al crollo del capitale, che l’umanità potrà conquistare il “regno della libertà”.

La specie umana va dunque in certo senso considerata quale *negatrice* della natura, in quanto contro di essa è stata sempre costretta a lottare per conservarsi e conquistare la progressiva libertà dal bisogno: tuttavia oggi il capitale, *prodotto dell'uomo*, s'è rivoltato contro l'uomo e, appunto per ciò, nega *in maniera anti-umana* la natura. Per concludere vittoriosamente la sua lotta contro la soggezione al dominio della natura, l'uomo deve innanzitutto vincere *il suo prodotto*, il capitale, "questo mostro automatizzato" che lo sta pietrificando. Ed è nei paesi a capitalismo avanzato, quelli in cui sono maturate le premesse storiche alla rivoluzione del proletariato, che le donne — unite in gruppi femministi rivoluzionari — si pongono in posizione antitetica rispetto al maschio e al compromesso *da esso* raggiunto con la natura debole, la femmina. La femmina della specie umana (alla vigilia della possibile realizzazione del socialismo, ultima *sfera della necessità* che spiana la via *al regno della libertà*) si pone col femminismo quale *negatrice* della polarità dei sessi, per la conquista di una società libera sí dal bisogno, ma non piú fondata sull'oppressione della metà del genere e sulla sua costrizione all'onere della riproduzione. La femmina lotta fin d'ora — opponendosi alla schiavitù della donna in questo contesto sociale — per la soluzione e il superamento dell'antitesi *antichissima* tra i sessi.

Se è dunque vero, come afferma Engels ne *L'origine della famiglia* (1884) che "la prima oppressione di classe che si manifesta nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo fra l'uomo e la donna nel matrimonio coniugale e la *prima oppressione di classe con l'oppressione del sesso femminile da parte di quello maschile*" e se è vero che questa prima oppressione di classe fece da *elemento precursore della cerniera dialettica delle classi* via via nella storia, è anche e soprattutto vero che *tale oppressione si fondò, si è fondata, e si fonda sulla polarità dei sessi*, retaggio e sviluppo di quella ipotetica originaria battaglia tra gli animali, che vide i vinti costretti al ruolo di femmine e a caricarsi del fardello della gravidanza e del parto.

L'obiezione

Sicché mi risulta reazionaria l'obiezione sollevata nei confronti del femminismo da tanti pretesi "rivoluzionari"

maschi — e dalle “compagne” addette al volantinaggio loro sottomesse come serve al padrone —, quasi sempre quei medesimi che rimuovono la tendenza erotica presente in loro verso individui dello stesso sesso, mimando una fuga sulla strada facile che porta a stigmatizzare l’omosessualità come “contro-natura”⁵ (ciò che mi ha sempre fornito l’immagine di un *surplace* dell’omosessualità repressa); obiezione consistente nell’affermare che la differenziazione in sessi è inalterabile in quanto elemento di *struttura* della *natura* animale dell’uomo, per cui il femminismo si ridurrebbe al *piccolo-grande nonsense* di un movimento *piccolo-borghese* dal carattere rivendicativo.

Questa obiezione è reazionaria in quanto fondata sul fallo, della cui legge tenta di risolvere la contraddittorietà teorizzandone in eterno il potere: il *fallo nel cervello* impedisce a questi “rivoluzionari” maschi di riconoscere l’analogia lampante tra il *naturalismo* ideologico borghese (che spaccia la società capitalista per la società umana, e la contraddizione che le è strutturale — e che ripetutamente si svela nell’ambito della sua *apparenza* — per la contraddizione della specie umana) e il fallocentrismo del loro richiamo alla *natura*, Dio Padre in sostituzione di Dio (nel migliore dei casi) ma non del padre, come richiamo ad un *quid* immutabile, sostanza, essenza, noumeno, insomma il cazzo che gli pare — e il *cazzo* è senz’altro il comun denominatore di tutte le fesserie metafisiche, pronunciate che siano da S. Agostino o da un militante qualsiasi del *Manifesto*.

Se il marxismo fa luce sulla possibilità storica del genere umano di conquistare la libertà dal bisogno e di liberarsi dalle catene della soggezione dei corpi e delle menti al capitale, la lotta femminista spiana la via alla più ampia delle prospettive storiche che coinvolgono oggi la specie umana, e cioè quella che vede come suo fine la soluzione della contraddizione tra i sessi e la libertà, sul piano strutturale della riproduzione, dall’onere *naturale* della gravidanza e del parto. Se la specie umana si distingue dagli altri animali perché produce i propri mezzi di

⁵ Dicono “contro-natura” e non si accorgono che proprio in questo suo essere *contro-natura* sta il grosso del suo potenziale rivoluzionario. L’acclamazione verbale con cui essi stigmatizzano l’omosessualità *svela* la verità di questo assunto.

sussistenza, se il *fine interno* alla produzione (e alla dialettica delle classi ad essa connessa) è la graduale conquista della libertà dal bisogno che conduce a quel fine "ultimo" che è il *regno della libertà*, il regno della libertà non sarà mai *tale* finché non sarà risolta la problematica relativa al compromesso con la *natura animale*, finora sempre accettato dalla umanità maschile, previa oppressione dell'umanità femminile, *circa la riproduzione*.

Noi checche maschiliste

Di fronte alle ampissime prospettive storiche aperte dal femminismo e alle problematiche da esso sollevate, il rivoluzionario maschio non può restarsene ancorato al privilegio fallico che è, nel contempo, sua schiavitù alla *limitazione*: l'esercizio alla vita *paranoica*, che porta gradualmente a *conoscere* ciò che si è sempre "*saputo*" nell'ecnoia di tutti-i-giorni, senza mai accorgersene, lo pone di fronte a se stesso nell'atto di imparare a capire il proprio maschilismo e a svelare le forme recondite del suo manifestarsi, per trasformarsi a poco a poco in terreno fertile e recettivo nei confronti del femminismo, sua antitesi e al tempo stesso suo riscatto dal ruolo oppressore, reazionario e *infelice* di maschio.

Egli non può fare direttamente del femminismo perché non è una donna; di più: millenni di oppressione del sesso femminile e di cultura patriarcale gli impediscono di capire *chi* è una donna. Il maschilismo culturale riflette nel maschio ciò che migliaia di anni di potere maschile hanno fatto della donna: un essere privo di una propria dimensione soggettiva.

Certo: la società capitalistica ha alienato anche la soggettività degli uomini, mercificandoli; ma fra essi quanto meno corre l'identificazione col potere del fallo — per cui, fra uomini *ci si capisce*, e l'operaio tornato a casa dopo le otto ore alla Siemens ammazza di botte la moglie — mentre le donne sono state costrette ad identificarsi, e vengono identificate, con un *bucco* (cioè *nulla*).

A causa di tutto ciò solamente l'azione e la voce delle donne femministe potranno trasformare i maschi e le checche maschiliste come me, cancellando la fallocrazia dalla faccia della terra.

Tuttavia noi checche, per quanto maschiliste, riteniamo di partire da una *posizione avvantaggiata rispetto agli eterosessuali maschi* nella lotta contro il fallocentrismo. Infatti, nella società rigidamente fondata sull'oppressione e il disprezzo delle donne, noi veniamo disprezzati ed oppressi perché "cediamo al femminile" e veniamo identificati dal potere maschile con le donne: per cui *noi omosessuali godiamo meno degli eterosessuali maschi dei privilegi legati al pene e all'organizzazione fallocentrica della mente* e soffriamo piú degli eterosessuali della contraddizione implicita alla polarità dei sessi e al dominio del fallo, negativamente vissuta — comunque — anche da chi è portatore spavaldo del veicolo corporeo del fallo (il pene), perfino da Mr. Muscolo.

Inoltre il rapporto eterosessuale si è sempre manifestato funzionale all'oppressione delle donne, al capitale (e perciò anche al capitalismo di stato dei paesi cosiddetti socialisti) *e alle società patriarcali in genere: quello omosessuale* — per quanto sovente ne rispecchi la contraddittorietà, considerato che la cultura patriarcale forma ed educa gli individui al rapporto eterosessuale — *si pone in posizione antitetica rispetto ad esso.*

Purtroppo l'oppressione dell'omosessualità rende assai rara l'esperienza di un autentico rapporto *omo-sessuale*. In una sauna gay di Amsterdam si può pomiciare fra uomini ventiquatt'ore su ventiquattro, si possono avere otto orgasmi in una notte, senza un'ombra di omosessualità *veramente tale* nei rapporti. *L'omosessualità è tutta da conquistare*, liberandola dalle catene della sua oppressione, perché, quale rapporto tra persone dello stesso sesso, essa mette chiaramente in luce la limitazione connessa alla polarità dei sessi e si pone quale piattaforma di lancio verso una sessualità nuova che la superi, la sessualità in cui l'essere umano del futuro (o essere *donnano*, anzi sessuale — ma sarà il femminismo ad inventare i termini della rivoluzione delle donne —) trionferà sulla discriminazione sessuale, concedendosi con piacere alla piena esplicazione del proprio potenziale erotico.

Mario Rossi

E A SCUOLA?

Gli insegnanti? incredibili oggetti didattici che ogni mattina puntuali escono di casa, si ritrovano sul pullman o salgono sull'utilitaria, fanno un certo numero di chilometri mezzo addormentati, hanno sostato al bar piú vicino per il caffè, hanno ricevuto le prime notizie della giornata dal quotidiano messo a disposizione sul banco dei gelati dal barista, si fanno vedere in giro a quell'ora con grossi pacchi di fogli bianchi sotto il braccio e nella cartella rigonfia, pagine che portano i segni rossi o multicolori delle correzioni; un esercito di buffi soldatini a raccolta per l'alzabandiera e che crede davvero, nella stragrande maggioranza, di essere destinato a chissà quale missione pericolosa & eccezionale, quella di educare, di formare, nella migliore ipotesi di concorrere a rivoluzionare temi e ragazzi, didattica loro madre, e poi matematiche, umane storie e geografiche attinenze, civiche esultanze, pascoliane e carducciane, italianità & miracolaggini d'ogni nuova tematica: tutto sommato, a fabbricare acquiescenze, devitalizzare ragazzi, esercitarli alla critica, ma fino ad un certo punto; introdurli alla rassegnazione, totale se riguarda il sesso.

“Niente Orgasmi”, si può annotare a proposito della loro funzione docente, e “Tutto Alla Perfezione Sul Culo Della Loro Battaglia”, per la scuola, la patria, la famiglia, la religione, lo stato, le istituzioni, e pure, ahimé! , la mirabile congerie di incalzanti illuminazioni: la scuola nuova, il ragazzo nuovo, lo spirito critico da fornire/regalare in ennesimi ectoplasmi metodologici, dissimili dai precedenti, i vecchi, i reazionari, solo perché qui l'alunname sforna componimenti sul quartiere, e lí ci si trastullava intorno ad un reale sociale generico, ed ancora, oggi è tempo di scovare materiali anche adatti al “ribaltamento delle strutture”, lí ci si beava di valori & eternità, di umanità poco umane e di individualità volte a ripetersi in egoistici campionari di comodo; oggi finalmente abbiamo la creatività, e poi il fantastico “spontaneo” da salvaguardare, rispettare e favorire in smerdevoli serenate sulla scuola/comunità dove insegnamenti democratici trabordano da missionarismi/vocazionismi passati in aggiudicato ad un uso dei ragazzi dunque assegnati alla fine solita, prevedibile nella stesura delle intenzioni, anche le migliori, che si bloccano a metà, ingenerosa evenienza, quando salti qualitativi rimangono nel limbo delle

velleità, e la scuola ancora una volta vince sulla voglia, se esiste, di rivalutare le coscienze sessuali di sé.

“Professore”, oppure “Tizio o Caio” (quando va tanto farsi dare del tu e stringe il culo sentirsi chiamare per nome) incappano i ragazzi — le ragazze, mai! — nella circostanza cruciale, quella ottemperante le ipotesi di partenza & lavoro rivoluzionari nella classe.

— Ma, il sesso? dunque, il sesso?

E poi:

— Tu chi sei?

— Cosa fai?

— Con chi vai a letto?

— Chiavi?

— Non chiavi?

— Che significa, se chiavi?

— E se non chiavi?

— Mi masturbo?

— Mi farà male?

— Quando lo faccio?

— Fa venire la sifilide?

— A che età comincio?

— Ah! Ah! Ah!

— Lo faccio adesso?

— Non lo farò?

— E, se lo faccio adesso, cosa mi succederà?

— E i froci?

— E le lesbiche?

— Ah! Ah! Ah!

— Strozzano i bambini?

— E' vero?

— Un signore è gentile & mi dà la caramella: scappo?

— Mio padre & mia madre: lo fanno ancora?

— Io, io, io, quando lo posso fare?

A questo punto il professore rivoluzionante non rivoluzionato intorno all'ellissi sua personale/corporale (non c'è verso che cominci lui, a calarsi le brache e a mostrarsi nudo, invitando a fare lo stesso. è di quelli che portano in classe l'Unità, il Manifesto, Lotta Continua, se la ride dei colleghi che danno prova di sé commuovendosi su Pianto Antico & Cavallina Storna, Martin Luther King e la monaca del Lebbrosario centro-africano) perde di terreno, abbandona la rivoluzione nelle

scuole - questa non arriverà mai, se non totale, per cui la benedetta analisi della contraddizione fondamentale capitalistica fuoriesce srotolandosi ed annacquandosi come nell'acquasantiera di parrocchia le migliori intenzioni del cristiano autopentitosi; il Capitale che sfrutta e mangia sulle teste di tutti ghigna da qualche parte, sfruttando e mangiando imperterrito sui coglioni e sulle fighe universali - ebbene, il professore rientra nelle file della masturbazione segreta e perciò malefica, sente il suo sessino rimpicciolirsi vieppiù, scomparire nelle pieghe delle mutande, la molla dell'ano ha sporadiche palpitazioni di riguardo, poi si contrae, finisce per atrofizzarsi attorno alla considerazione salutare che no! qui proprio non va, la Rivoluzione non può partire da queste parti.

Si schifa di invitare l'alunname a "farlo", subito, sopra i banchi, disposti ben bene i cappottini per creare cantucci confortevoli magari abbassate le persiane, avvisata la bidella che nessuno disturbi la lezione, informata la preside sulla totalità delle ricerche da farsi con la scolaresca da costruire con questa, secondo Spirito Legislatore Istitutivo Della Nuova Scuola, circolare ministeriale tot. ecc., articolo tot ecc., e comma tot ecc., anno tot ecc., ed a firma ministro tot. ecc. (omissis: La scuola sarà attenta ecc., si provvederà acché i ragazzi ecc., le lezioni saranno frutto di analisi del mondo dei ragazzi ecc., della realtà ecc., partiranno dalla loro esperienza, ecc.).

Intanto i ragazzuoli maschiolineggianti vituperano coglioncini contro i banchi, in attesa e processo di identificazione con il ruolo che li aspetta e che già provvede a regalargli prima della loro venuta al mondo, con MAMMMMA' che preparava il corredo azzurro, mai rosa, mentre BABBBBO aveva chiavato con precise espulsioni liquidigne volte a far saltare lo spermatozoo giusto nella padella adatta ad incrociare l'ovulo compiacente per una concreazione a sesso maschile.

Ragazze - mai troppo represses - imparano la lezione che appartiene a loro, consumando clitoridi in schiavizzazione avviata per tempo, giustappunto per la pancia maschia che le incontrerà al momento cruciale, pronta a svagarle, una spruzzata, magari deboLUCCIA ma "dentro", vivaddio!, nel quadro e nel come d'uopo, sciovinismo virileggiante, littorio spermatico in sintesi di sopraffazione, virtù beneamata di orgasmo solipsistico, per LUI, e miseria (inenarrabile?) di donna lasciata a letto, sbatacchiamento rapido & prolungato - sempre

per LUI — che le trovò punite per via della loro spaccatura appena sotto la pancia che gli impone di pisciare sedute, grave smacco, invece che in piedi, prerogativa questa forzante di chi sotto la pancia ha il pendant.

E i froci, ovvero gli omosessuali (le persone aperte hanno imparato a chiamarli così)?

“Il mio collega di scuola non ha problemi in merito”, è costretto a credere l’omosessuale insegnante, sofferente dei mirabili sensi di colpa che accompagnano l’omosessuale, mai l’insegnante, anche il delinquenziale. “Mi accetta, me omosessuale, semplicemente!”.

Miracolo del termine scientifico, e poi semplicità del frocio che è tale, e culatone, buco, recchione ecc., prima di essere un “omosessuale”.

Noi addirittura, a scuola, non siamo un problema! Perché non esistiamo. Sì! Passi per la scientifica ora di educazione sessuale. Passi per l’impegno democratico/rivoluzionario/comunista/marxiano/marxista/riformista, a trattare certi argomenti in classe, spiegare all’alunname come e percome ci si accoppia.

Facciamo pure disegnare ai ragazzi sessi e cazzi nudi, fighe improvvisate e, via! l’accoppiamento, insieme al contorno di figliolini atti a designare il fine supremo & principale, finanche rivoluzionario, della sessualità ad uso scuola. Passi per la pillola & ecologica educazione alle nascite. Passi per le diapositive sulla figa e sul cazzo, qui tromba uterina, lí quanto è pene & asta & membro maschile: papà e mamma hanno pur fatto così (va benissimo per non traumatizzare le deboli menti puerili che se la fanno, a quell’età, immancabilmente maschietti con maschietti e femminucce con femminucce). — Prufissore, aggio vistu u’ ricchione! u’ ricchione! u’ ricchione! — sonorizza il bambinetto con l’alunname che se la sganascia (hanno imparato a rispettare il resto, dal professore rivoluzionario, sesso in scatola e libri scientifici e diapositive e domande sempre pertinenti).

Macché! Il professorastro democratico se la ride con loro, sul labbro superiore gli affiora una gocciolina di sudore, ha impercettibili moti di paura sul labbro inferiore, stringe la matita sulla manuncola sudaticcia, accenna ad un passettino con il corpicciattolo sotto cui gamboline assestano colpi di accomodo allo insieme, aggiusta le labbra scomposte, si ricorda della chiavatina & spruzzatina avute con la poveraccia di turno, moglie o amante, pensa ai bimbolini scappatigli dalle palle, si

vergogna della sua amicizia piuttosto ambigua, ma sí: quella dei tredici o diciotto anni, con il compagnetto di allora, guai a mettergli in discussione la sua virilaggine d'acquisto (come tutto il resto, scuola aperta e Marx, il prezzo della bistecca salito vertiginosamente negli ultimi tempi e le riunioni democratiche con le famiglie per stabilire il Nuovo Corso, frutto delle Decisioni Collettive, per un uso proletario della scuola, rivoluzione fuori casa e ovaie in trasmissione reazionaria di chiavate alla camicia nera da notte nera sul letto matrimoniale), svolge la faccina verso le finestre, le naricette gli si gonfiano, ma è subito passato, il respiro che ne segue ha risolto tutto, è stato anche bravo, perché non è arrossito, ha fugato ogni dubbio sulla propria mascolinituosità, ogni tentativo della memoria di riproporgli esperienze avute e non, ma desiderate; è maschiaccio e massiccio, campeggia nell'aula, addirittura procede come un gorilla verso il ragazzo che ha fatto la domanda, sogghigna viriloidilmente e si rammarica di essersi tagliati i baffi che crescevano forti e decisi, ha colpi di culo che nemmeno Burt Lancaster si è sognato nei suoi films, o Kirk Douglas è stato capace di rendere nelle innumerevoli prove maschiliste cui è sottoposto nella celluloides hollywoodiana, quasi lo tirerebbe fuori, il suo uccello, per farglielo vedere che ce l'ha, e come gli viene duro, ma si riprende, ha nel basso ventre guizzi di interesse per la ragazzuola tredicenne, ma già sviluppatina, proprio tanto, senetti a posto, e minigonna sotto il grembiule, la puttarella, buona da sgranocchiare con gli occhi, alla mattina prima della lezione, quando se ne viene con la sua faccia addormentata, che le ci vorrebbe ben altro ed allora sí che si sveglierebbe del tutto; racconterebbe volentieri all'anullame di come si sia fatte le compagne, dopo i cortei, che tenevano il suo cazzo a letto, così come ressero l'asta & bandiera rossa alla manifestazione, beh, sí: "so' maschio, e me ne vanto

so' er mejio de tutti, e ci canto",

qui c'è il mio cazzo, cazzo, cazzo, cos'altro volete?

Il professorastro accenna a colpi di braccia, guantoni da boxeur, come sul ring, dà anche di fucile, o di mitragliatrice, si è in guerra, poi va verso la cattedra, siede con enorme fragore di legno, e solo allora la sua voce, giusta, rutta paurosamente:

— Ah! Ah! Ah! Sí, si dice omosessuali. Ma, che c'entrano?

Alfredo Cohen

La nuova rivoluzione culturale

Anche se in questa sede può sembrare scontato, io ritengo che esista ancora, e urgentissima, la necessità di parlare di rivoluzione culturale.

Evidentemente, come militante del Fuori!, l'angolazione da cui mi interessa porre il problema è quella della sessualità con tutto quanto di propriamente rivoluzionario noi omosessuali intendiamo assegnare al termine sessualità.

A noi del Fuori! pare che la volontà di ribaltamento delle strutture del regime si infranga troppo spesso sugli scogli della sessualità e sappiamo anche che, originate dalla repressione sessuale, tutte le fughe coscienti e soprattutto inconscie, sono possibili.

A scanso di equivoci quali quelli prodotti da troppa stampa o scienza "illuminata", premetto subito che è evidente che al di là di tutte le apparenti conquiste delle società a capitalismo avanzato, la libertà sessuale non è possibile senza il ribaltamento delle strutture economiche. Ma, ed è questa la domanda da porsi, senza la coscienza e la conseguente rabbia per la repressione sessuale che tutti paghiamo, è possibile la rivoluzione tout-court?

Se esaminiamo l'atteggiamento dell'attuale sinistra rivoluzionaria, parrebbe di sí. In modi o ingenuamente scoperti o culturalmente piú sofisticati ma sostanzialmente identici, il motivo di fondo che fa trascurare il problema della sessualità è poi sempre lo stesso: la rivoluzione è una cosa seria, il sesso no. Mi si dirà che sto esagerando ma io credo proprio di no: la recente battaglia sul divorzio ha gettato nel panico l'intera sinistra istituzionalizzata e non; si è avuto paura! paura dei risultati e paura delle tematiche da utilizzare per affrontare il discorso sulla famiglia. Abbiamo assistito allo scoraggiante e tutto sommato demente discorso sulla maggiore validità della famiglia del No rispetto a quella del Sí senza il minimo approfondimento critico sulla funzionalità strutturale della famiglia al regime.

La giustificazione, come è noto, è che le masse non sono preparate, che non possono capire. Pochissimi, tuttavia, si sono chiesti se per caso non fosse la loro personale impreparazione ad essere proiettate sulle masse e se la paura per gli altri altro non fosse che la loro personale paura ad uscire dagli schemi borghesi

della sessualità mai messi in discussione. E tant'è: la settimana scorsa, dalle pagine dell'Unità, Fortebraccio inneggiava alla "serietà" dei leaders del P.C.I. che si occupano e si preoccupano dei problemi dei proletari e delle *loro* donne. Una disattenzione? troppo grave e troppo scoperta per non denunciare, in un militante del P.C.I., una totale incomprendione dei veri nodi della repressione sessuale.

Ho citato un solo esempio, anche se particolarmente vistoso, ma basta scorrere tutta la stampa della sinistra con un minimo di attenzione per rendersi conto che la mia affermazione sulla condanna del problema del sesso come poco serio e quindi non utilizzabile ai fini di una valutazione politica generale delle strategie rivoluzionarie, sia del tutto giustificata.

Noi omosessuali paghiamo da sempre la repressione più vistosa e più scoperta della nostra sessualità e, come sempre in questi casi, siamo spesso portati ad attribuire tutte le contraddizioni e le lacerazioni che paghiamo al nostro essere omosessuali; non solo, ma siamo portati, anche, ad aderire alle strutture che ci opprimono chiedendo scusa alla società e formando così una vasta e facilmente manovrabile massa di manovra al regime. C'è da stupirsi, quindi, che eliminate le repressioni di carattere giuridico, continui la martellante condanna morale alla omosessualità? Mostro o malato, non cambia niente con buona pace della sex-pol di Reich e compagni.

Ma si dà il caso, tuttavia, che proprio perché palesemente scoperta, l'omosessuale possa immediatamente scoprire le radici ultime che giustificano la sua repressione stessa. Come dice l'Altman, la coscienza della persecuzione conferisce alla vita degli omosessuali una complessità e una dimensione sconosciuta ai normali. Ma quando l'omosessuale che è uscito, che si è scaricato individualmente di tutte le baggianate prima moralistiche e poi mediche che l'hanno incatenato ad una presunta quanto inesistente anormalità, crede di poter trovare in coloro che combattono per la libertà un alleato naturale disposto anche semplicemente ad informarsi su che cosa sia la repressione sessuale, proprio in quel momento si trova di fronte, e ancora, al muro della "normalità" che gratifica gli altri addormentandoli nel sonno beato del giusto.

Il fatto è che la repressione sessuale dei cosiddetti normali è contemporaneamente attuata e negata, e le contraddizioni che ne derivano dirottate sui diversi: omosessuali, pazzi, neri,

meridionali, vecchi e bambini. Ma il disprezzo per il diverso che cos'è se non l'incapacità ad affrontare e risolvere le proprie contraddizioni?

Che nella cultura e nei partiti di regime la repressione venga o decisamente negata o tollerata in quelle forme che, di liberazione apparente sono anche più pericolose e più efficaci della repressione dichiarata, fa parte della logica del potere di classe e non c'è nulla da obiettare. Ma che la stessa repressione, o quasi, sia portata avanti anche nell'ambito della sinistra, allora il fenomeno diventa preoccupante.

Liberarsi sessualmente fa paura e noi omosessuali ne sappiamo qualche cosa. Ma se per noi la liberazione è questione essenziale per giustificare prima di tutto a noi stessi la nostra stessa capacità ad esistere al di fuori di un ruolo astratto imposto dall'ideologia, per gli altri la liberazione comporta, anche, la necessità di sbarazzarsi da tutte le gratificazioni che sono state loro elargite in cambio della perdita della corporalità. Le giustificazioni per non uscire da una inerzia che lungi dall'essere dettata semplicemente dalla paura, le conosciamo da tempo: il cambiamento strutturale che deve precedere e determinare quello delle sovrastrutture, le priorità. Ma quando Fortebraccio trova del tutto naturale a proposito dei proletari — i maschi, evidentemente — di gratificarli della proprietà delle loro donne, tratta di sovrastrutture o non siamo piuttosto nel pieno della struttura economica della proprietà? O, in altri termini, tutto quanto di economicamente strutturale è stato trasferito nella famiglia, nella coppia, nei rapporti madre-figlio, come e in che misura interagisce nel mantenimento delle strutture economiche da parte degli stessi oppressi? O non sarà piuttosto il caso di abbandonare questi rapporti meccanicistici di causalità che nascondono soltanto le timidezze di chi paga una reale impossibilità a porsi *corporalmente* ed integralmente di fronte alla totalità della problematica rivoluzionaria? E ancora, se la rivoluzione è l'appropriazione da parte del proletariato dei mezzi di produzione, non è forse l'operaio il primo e più importante fattore produttivo? e non sarà forse il caso che possenga prima di tutto se stesso riprendendosi il proprio corpo?

Il capitale ha rotto il suo giocattolo: pare che le sinistre siano preoccupate, soprattutto, a dare una mano per ripararlo; perché? Non voglio affatto sottovalutare il pericolo oggettivo di

una eversione di destra resa possibile dal caos economico. Ma intanto che si lascerà credere, perché lo si crede, che la preoccupazione per la sistemazione economica dei figli o una lavatrice in meno disarmino nei proletari politicizzati la spinta rivoluzionaria quasi che la rivoluzione fosse per mantenere le gratificazioni del capitale, ebbene, l'eversione di destra sarà sempre in agguato. Il capitale ci ha privati del corpo e ci ha costretti a vivere le proiezioni nell'altro e nel futuro che sono indispensabili alla realizzazione del profitto. Senza la ricerca e il ritrovamento del proprio corpo, senza la coscienza della necessità e della possibilità di vivere per noi stessi CON gli altri e PER gli altri, nessuno rinuncerà alle gratificazioni del consumismo. Ma, ripeto, occorrerebbe quanto meno che esistesse una reale volontà da parte dei leaders della sinistra di informarsi su che cosa significhi liberazione sessuale. Sappiamo tutto sull'alienazione di fabbrica, nulla o quasi sulla reificazione dei rapporti affettivi ed erotici. E' ben da un produttore di cultura della sinistra che mi sono sentito dire che gli sfinteri servono per espellere e non per introdurre. Quello che è peggio, è che tutto ciò non era detto né in tono cattivo né in tono polemico: era la pura convinzione "tecnica" del colto politicante in questione. E d'altra parte, quale sia il grado di disinformazione anche e semplicemente sul significato di libertà sessuale, l'abbiamo ampiamente rilevato nei congressi sulla sessualità a cui abbiamo partecipato: è ancora sin troppo diffusa la convinzione che la libertà sessuale sia la libera possibilità di fottere. Troppo pochi, e questi pochi annoiano mortalmente i grandi strateghi della rivoluzione, hanno scoperto che la libertà sessuale è il recupero della corporalità e l'uso di questa in proprio è in armonia ritrovata con gli altri e con le cose. E' a questo stadio che noi omosessuali troviamo le più grosse difficoltà a procedere; è a questo punto che ci si accusa di velleitarismo, di diletterismo, di incomprendimento dei veri temi importanti della rivoluzione. Ed è a questo punto che, di fatto, ci si sente dire: "ma che cosa volete? ognuno è libero di fare i cazzi che vuole".

A noi, in fondo, la libertà di fottere non è stata mai negata ma, ad omosessuali ed eterosessuali è stata negata la possibilità di avere *rapporti* che, anziché di fottere, sono l'unica possibilità di liberarsi sessualmente. Agli omosessuali, anzi, è possibile, anche se non concessa, la ricerca di rapporti finalmente più liberi ed è questo che non gli si perdona perché chiaramente

disconfermatori del rapporto tanto idealizzato quanto inesistente della norma borghese.

Ora, ed è questo il punto, se il capitalismo è riuscito a tradurre i rapporti con gli altri — mogli o amanti, madri o figli, amici — in puri rapporti di produttività ove è sempre preteso l'investimento a cui deve seguire un risultato che, se non in denaro, deve essere misurato in affetti *obbligatoriamente* dovuti, se cioè le strutture economiche di produttività sono state trasferite di pari passo nell'ambito della sessualità e dei rapporti interpersonali, e se questa cosiddetta infrastruttura deve essere ritenuta "normale", chi si accorgerà ancora ed effettivamente dell'anormalità delle strutture economiche?

Noi, d'altra parte, siamo stufi di servire a tranquillizzare le coscienze di chi, protetto dalla sua pretesa normalità, vuole rivoluzionare il mondo senza prima essersi chiesto fino a che punto è stato in grado di rivoluzionare se stesso. Siamo stufi perché le nostre lotte di liberazione saranno continuamente vanificate sino a quando tutti non si saranno chiariti i reali temi della liberazione e non saranno più costretti a risolvere le loro contraddizioni su di noi o sulle minoranze in genere.

Il problema della sessualità è quindi un semplice problema di sovrastruttura destinato a cadere con la rivoluzione economica? Può darsi ma bisogna prima che ci intendiamo su che cosa debba essere la rivoluzione economica perché troppe rivoluzioni hanno non solo permesso, ma fomentato la sessuofobia più demente. E fintanto che i rapporti saranno strutturati sull'odio del diverso che, non dimentichiamolo, non è che l'odio per *se stessi*, ebbene le rivoluzioni saranno delle rivoluzioni mancate.

Che il sesso risulti ancora per la sinistra una cosa poco seria risulta anche, e molto chiaro, dal fatto che tutte le battaglie che hanno un qualche riferimento a strutture realmente alternative dei rapporti, debbono essere giustificate da ragioni torvamente serie. Anche la semplice ipotesi che al termine della rivoluzione è la gioia che deve essere recuperata, viene accuratamente velata: la contraccezione deve giustificarsi sulla necessità della non procreazione, la liberazione delle minoranze sulla necessità della tolleranza. Mai, neanche per caso, mi si dirà che le mie esperienze esistenziali di omosessuale possono allargare il campo della conoscenza reciproca: mi si cercherà per questo ma chi mi cercherà negherà sempre a se stesso di avere avuto la possibilità

di un arricchimento e di una gioia anzi, si mutilerà dietro il paravento della sua tolleranza e "umanità".

Anche qui, la serietà reddituale della produzione di rivoluzione deve fare premio sulla capacità esistenziale di essere uomini amanti della rivoluzione. Ed ecco aprirsi la sequela delle priorità tattiche. Noi del Fuori! siamo dispostissimi a valutare le priorità delle tattiche da seguire. Ad un patto, però: a patto che il problema della sessualità venga prima sgombrato dalle paure che genera l'affrontarlo per essere sicuri che le cosiddette priorità siano poste tra problemi che hanno la stessa capacità di essere risolti.

Chi di noi oggi, e in piena coscienza, è in grado di affermare di aver accantonato il problema del sesso per pura convenienza strategica e non piuttosto perché la paura borghese di mettersi in discussione sino in fondo l'ha fermato sulla soglia della sua sessualità?

Noi del Fuori! intendiamo porci e porre questa domanda. E rispondervi.

Domenico Tallone

*Intervento al 14° Congresso del
Partito Radicale
Milano, 3 Novembre 1974*

CAPITOLO VI

COME STIAMO INSIEME

METODO E CONTENUTI DELLE PRIME RIUNIONI DEL GRUPPO FUORI! DI MILANO

Le prime riunioni del FUORI! di Milano, danno l'occasione ad alcune riflessioni intorno ai contenuti e al metodo di lavoro che il gruppo fino ad oggi si è dato, di cui sollecitiamo ed auspichiamo il confronto con esperienze di altri gruppi.

Il gruppo di Milano, di recente formazione, di circa 40 persone in rapida crescita, di omosessuali di entrambi i sessi e alcuni eterosessuali donne, nasce per iniziativa di un compagno che rientra in Italia dopo un lungo soggiorno e militanza a Londra in gruppi già da tempo formati e nasce sulla scia delle iniziative del gruppo di Torino.

Ma queste ascendenze, che avrebbero potuto costituire dei modelli a cui adeguarsi o di cui ricalcare le tappe, sono state assunte come degli importantissimi punti di riferimento, senza rinunciare a sviluppare una autonomia nella propria crescita.

All'inizio c'è stato un serio pericolo di naufragio su una lunga discussione che vedeva alcuni compagni porre la risposta politica come immediatamente esplicativa delle situazioni singole che emergevano. Questo "calo" della spiegazione politica si scontrava a) con il rifiuto, per alcuni compagni, ad accettare

posizioni politiche lontane o antitetiche alle proprie, b) con la oggettiva difficoltà soggettiva ad operare immediatamente la saldatura tra contenuti individuali che urgevano e spiegazione politica degli stessi, c) con la “genericità” delle spiegazioni politiche — pur nella loro giustezza nel riferirsi alla contrapposizione antagonista delle classi in lotta per il potere — che rivelano una carenza dovuta alle mancate elaborazioni delle mediazioni che rendano conto anche della sfera individuale.

Si è deciso, allora, per l'illuminante intervento di alcuni compagni, di partire dalle situazioni specifiche degli omosessuali e in particolare sui vissuti specifici di ciascun partecipante come omosessuale in quanto tale, come l'unico elemento, allo stato di partenza, che univa i presenti fra loro, non solo, ma potenzialmente con tutti gli omosessuali assenti.

E' successo così che proprio quei compagni, che si definivano qualunquisti, di destra, ecc., ed affermavano un loro sostanziale accordo con il mondo esistente e con le modalità in cui si poteva svolgere la propria sessualità, nel partecipare appassionatamente e contribuendo in modo sostanziale alle riunioni del gruppo, ne rivelavano il bisogno come manifestazione di una carenza che entrava di fatto in contraddizione con le loro affermazioni politiche.

E questo è un primo successo del gruppo e una verifica che il metodo di partire dai vissuti individuali in quanto omosessuali — almeno in questa fase — è quello giusto.

C'è un altro fatto a favore di questo metodo, la constatazione che chi si trova per la prima o per le prime volte nel gruppo può finalmente parlare liberamente di sé in ambiente paritetico, e questa “liberazione” si manifesta sovente in un monologo o in un dialogo fra lui e il gruppo, cioè basta l'innescio di un problema che lo ha toccato, per scatenare un bisogno di parlare che ha quasi la caratteristica di uno scarico di un contenuto che pare non abbia fondo.

In questo momento di scarico sembra che il compagno non sia in grado di sentire le posizioni diverse sullo stesso problema portate dai vissuti degli altri (i primi contenuti sono: dirlo, non dirlo, sul lavoro, ai genitori o a un genitore e perché, ecc.).

E' chiaro che una spiegazione politica (una spiegazione del comportamento proprio, del genitore, delle motivazioni reciproche) non può essere nemmeno sentita, in questa fase, dove la prima realtà è l'urgenza di esprimersi. Inoltre la spiegazione del

sociale (è la società che, è la classe dominante che) non può ancora dare spiegazione di quei diversi comportamenti e delle diverse loro motivazioni e quando anche la possa già dare sarebbe un discorso lungo e su un piano diverso che non interessa l'urgenza che sta parlando.

Quindi si delinea un primo livello di bisogno dei singoli partecipanti che è quello dello sfogo e della decompressione. Ma è solo quello?

Tutti affermano infatti di essere stati aiutati dalla partecipazione al gruppo. Ora ciascuno buttando nel gruppo il proprio comportamento e la propria carica emotiva connessa — che aveva ritenuto l'unico possibile, per lui certamente l'unico possibile al suo equilibrio precario o stabile che sia — viene a confrontarsi non con un solo altro ma con plurimi comportamenti e motivazioni diverse dal proprio, ciascuno con una sua ostinazione che rivela il travaglio della scelta fatta e il conseguente attaccamento ossessivo a questa.

Un esempio; stralcio di registrazione sulla discussione del dirlo ai genitori o no: (Io a mia mamma non lo dico per rispetto — Cosa intendi per rispetto? — per rispetto — Ma è affetto? — No, non affetto, per rispetto — Io invece non ho rispetto per mio padre che rappresenta tutto quello che non voglio essere, un oppressore, un capitalista, ma non voglio che soffra e non glielo dico per affetto. — Io invece proprio per rispetto e per affetto l'ho detto a mia madre perché non avrei voluto che un giorno si sentisse ingannata). E' verosimile pensare che un simile confronto con l'altrui comportamento e l'altrui giustificazione connessa, ponga in forma cosciente o no degli interrogativi sul proprio comportamento e sulle proprie motivazioni, e inneschi un processo di interrogazione su di sé e sugli altri.

Nel reagire e nell'opporci, inoltre, nella prima fase delle esposizioni, all'altrui comportamento, ci si immagina, per un istante, nelle vesti di quel comportamento diverso, ma rapportato alla propria vita, e questa è già una esplorazione — anche se immaginaria — delle proprie reazioni e delle presunte reazioni degli altri; cioè si cominciano ad esplorare i problemi connessi a una possibile modificazione dei propri rapporti reali.

C'è un altro fatto su un altro piano: il trovarsi di fronte a situazioni diverse dalla propria, ciascuna con un contenuto di difficoltà di angoscia, ecc., fa capire che il contenuto di difficoltà e di angoscia non sta nella tua modalità, ma in uno

stato che le comprende tutte e quindi ci si avvicina naturalmente alla dimensione dell'interrogazione del sociale e collettiva.

(Per effetto delle prime riunioni sono uscito tenendomi per mano o abbracciato e mi sono accorto con mio stupore che non c'erano reazioni; ognuno continuava a pensare a sé, e i pochi che reagivano lo facevano, mi pare, per esprimere una sorta di felicità, per manifestare la contentezza che ha chi ha il coraggio di essere come vuole, indipendentemente dal fatto che essi fossero o no omosessuali. — Già ma invece di andare a passeggiare a Firenze o in via Monte Napoleone vai a Porta Ticinese e ti sentiresti urlare dietro cú! — Hai ragione non ho ancorato le reazioni degli altri alle diverse loro condizioni, in effetti i lavoratori, soprattutto in città, sono i più repressi anche sessualmente, perché è dato loro solo di riprodursi. — Io infatti porto un'altra esperienza: quando avvicino i lavoratori, ho sempre sentito delle reazioni di rispetto o meglio di invidia perché dal come sono truccato e vestito in modo curato e raffinato, si rappresenta ai loro occhi una libertà di classe che non è loro data. Però in linea di massima io credo che gli eterosessuali invidino in fondo la nostra facilità e frequenza ad avere rapporti sessuali e quindi l'invidia abbia anche questo motivo).

I componenti del gruppo, quindi, "naturalmente" stanno iniziandosi a degli interrogativi che legano la dimensione sociale a quella individuale; un altro esempio è stata la discussione sul perché una madre soffre se suo figlio non è riuscito secondo lo standard cosiddetto comune; ci si domanda allora come la famiglia non sia solo gioia di procreare ed amare ma sia delegata a far sí che i figli debbano "anche" essere in un certo modo piuttosto che in un altro, e quando ciò non si verifica ci si sente falliti come genitori!).

Questo metodo di lavoro è quello già adottato dai gruppi femminili e che può chiamarsi "la politica dell'esperienza" per sgombrare subito ogni equivoco che l'approfondimento dei temi che partono dai vissuti individuali non sia politico.

Se ci domandiamo quale è il telos, la ragione, per cui il loro emergere, il loro confronto ha la dimensione politica, possiamo fare l'ipotesi che dove c'è repressione, disagio materiale e/o morale, psichico, ecc., da là e proprio da là vi è la possibilità che questo disagio diventi alla coscienza domanda politica per negarlo.

A partire da là, c'è la possibilità — con un lavoro adeguato — a che il proprio disagio si rispecchi nell'altrui disagio e ancora con altri disagi nelle diverse sfere e nei diversi momenti della propria e altrui vita, sul lavoro nella città, nei rapporti familiari e personali, fra cui anche nella propria sessualità.

Per questo il punto di vista omosessuale è — almeno potenzialmente — come quello che parta da qualunque altro disagio reale, uno dei punti di vista privilegiati per capire e trasformare. Perché esso non è situato in uno stato di gratificazione individuale dovuto al consenso sociale, come per gli eterosessuali — per noi c'è tutt'al più tolleranza od accettazione —, perché non è situato in strutture gratificanti come la famiglia che ha anche il ruolo occultante di equilibrare le frustrazioni subite sul lavoro, ecc., ecc.

L'obiezione che l'omosessuale, pur represso, ricalca molte volte il comportamento eterosessuale e quindi non possa apportare nulla in più di conoscitivo non vale: infatti anche questo ricalcare avviene in modo alterato o per eccesso di identificazione per senso di colpa (si vuole allora essere più realisti del re) o con deformazioni di comportamento, ma proprio partendo da queste alterazioni, dalla loro forzatura, si mette a nudo l'aberrazione del comportamento cosiddetto normale. Privilegiati quindi, in questa analisi che può fare il gruppo, sono i nessi tutti politici che si annidano nel rapporto tra le attuali strutture istituzionali — la famiglia — con le strutture psichiche che in quella si formano e si riformano ed il ruolo quindi che entrambe le strutture, psichica e familiare, giocano nei rapporti sociali.

Su questi temi un lavoro di analisi a partire dai vissuti è tutto da fare. Ad esempio sul legame abnorme che nell'educazione si inculca tra affetto e subordinazione e subordinazione o affetto e dominio e quindi tra affetto e proprietà, come mentre si crede di amare subordinandoci ci addestriamo e pratichiamo un modo fondamentale di essere di questa società.

I nessi intimi tra affetto e subordinazione-dominio che portano a godere dell'essere subordinato, è un tema politicoteorico di dirompente importanza per le remore e gli impedimenti che in ciascuno di noi — subordinato — pone a renderci conto degli stessi disagi che patiamo a causa della subordinazione.

Quest'ultimo è un cenno per mostrare fin dove ci pare possa andare l'esplorazione, per mezzo del lavoro incominciato e di

che importanza sia il legame della sfera individuale con quella pubblico-sociale, senza escludere se se ne presenta l'esigenza, altre attività del gruppo quali interventi esterni precisi, e la comunicazione con gli altri, di cui questo scritto discusso collettivamente, è un inizio.

Collettivo Fuori di Milano

UNA PISTA DA BALLO LIBERATA

Non sono soltanto i gruppi del Movimento di Liberazione Omosessuale ad aver bisogno di fondi: questo problema incalza ininterrottamente nelle associazioni e nei partiti, nei movimenti e nei circoli, nei giornali e nelle riviste.

La questua a sfondo ideologico è diventata una delle calamità contemporanee e le sue vittime sono sottoposte a ogni specie di pericoli, specialmente se sono personaggi pubblici: quando poi i personaggi pubblici danno contemporaneamente fondi alle Sinistre e alle Destre e in generale a chiunque glieli chieda, oltre a non venire ringraziati né dalle une né dalle altre corrono il rischio di venire aggrediti o dalla calunnia di aver dato denaro alle Sinistre per procurarsi un alibi ai loro guadagni o di averne dato alle Destre perché sono dei porci reazionari.

Sto pensando al caso limite di Bob Dylan, infastidito di recente da questo tipo di aggressione; e sto pensando all'eleganza con la quale il Fronte di Liberazione Omosessuale americano ha invece risolto il suo problema raccogliendo fondi senza offendere nessuno e anzi procurando insieme divertimento ai questuati e propaganda al Movimento, mediante l'organizzazione di danze che diventarono, e per qualche tempo rimasero, veri e propri centri di raccolta della Nuova Cultura.

La prima di queste danze la organizzò il Gay Liberation Front il 16 agosto 1969, poche settimane dopo aver scelto questo nome (ricalcando quello del Fronte Nazionale di Liberazione usato un decennio prima dai terroristi algerini) per definire i gruppi che il 24 luglio si erano riuniti per la prima volta nella sede della Alternate University, in reazione a altri gruppi omosessuali considerati se non reazionari almeno non abbastanza radicalizzati. Durante la seconda riunione, il 31 luglio, già nacque il problema sia della mancanza di soldi sia

della mancanza di programmi per raccogliarli. Una ragazza, di cui conosco soltanto il nome Susan, propose l'organizzazione di danze non necessariamente separatiste, ma di chiara intonazione omosessuale; e venne stampato un volantino in cui si parlava dell'oppressione e repressione subita dagli omosessuali nei bar controllati dalla mafia e si proponeva l'idea di una danza come un mezzo di riunione indipendente dalla strumentalizzazione economica e d'altra parte tale da evitare le faticose, snervanti passeggiate nelle zone di ritrovo.

Con scarse speranze vennero distribuiti 2.000 volantini; e quando alla prima danza parteciparono più di 500 persone i primi a essere sorpresi furono gli organizzatori. Ad affollare la sala furono soprattutto i Gay Leftists e fu naturale, dato che i membri del Gay Liberation Front guardano (o per lo meno guardavano in quel momento) la Gay Liberation da una cornice di pensiero marxista-leninista, si salutano col pugno chiuso e più che alla libertà pensano alla rivoluzione di strada. Chiamarono la prima danza Coming Out (in base alla stessa idea si chiamò "Come Out" il giornale che il Gay Liberation Front fondò il 14 novembre 1969 col sottotitolo "Un giornale di e per la comunità Gay"). Il biglietto costava un dollaro e mezzo, ma a titolo di offerta non obbligatoria e chi non aveva soldi veniva ammesso lo stesso; le coppie pagavano se potevano due dollari e mezzo, le bibite costavano 25 cents. Naturalmente c'erano light shows e locali in cui gli omosessuali potevano darsi reciproche dimostrazioni di affetto. Le danze continuarono con crescente successo. La quarta si tenne il 18 ottobre e "Gay Power" (il primo giornale ddi New York per omosessuali, che uscì la prima volta come bisettimanale il 15 settembre 1969 diretto da John Heys) la descrisse come un successo clamoroso: "Parteciparono 450 uomini e donne e la musica era meglio che mai. I clienti venivano accolti sulla porta da membri del Gay Liberation Front. In più era stato organizzato anche il guardaroba". Il 'Gay Power' aveva già a suo tempo propagandato un'altra iniziativa del Gay Liberation Front, quella dei pranzi: riunioni in cui il pranzo, spartito tra il cibo portato dai membri del gruppo, serviva più che altro a creare un clima comunitario che favoriva le vere e proprie riunioni a sfondo politico tenute di solito appena finite le parche provviste.

La popolarità delle danze continuò a crescere. Sul "Village Voice" il 19 marzo 1970 Jonathan Black ne descrisse una così:

“Al terzo piano, nella penombra, parecchie centinaia di corpi pestavano il pavimento al suono di un rock da filodiffusione e alla luce di diapositive intermittenti: 95 per cento uomini e ragazzi, che sorridevano, ballavano, si abbracciavano, si baciavano, si toccavano come se nessuno avesse mai fatto cenno al sesso degli altri”.

Il contagio che dagli organizzatori e dai partecipanti giungeva anche ai non Libbers, cioè a quelli che non partecipavano al Movimento di Liberazione, rese le danze vere celebrazioni di vita. Nel corso della strumentalizzazione, sistematicamente esercitata dai gruppi radicalizzati, di immagini nate in tutt'altro clima tra i gruppi che avevano proposto il decondizionamento come mezzo per ritrovare la perduta comunicazione uscendo dall'alienazione e dalla solitudine, i militanti cominciarono a dire: “In queste danze le *vibrazioni* sono molto migliori che nei bar”.

Nell'aprile 1970 anche i gruppi femminili del Gay Liberation Front organizzarono la prima di una serie di danze per sole donne; ma furono disturbate dalla mafia che controllava i bar e dovettero invocare l'aiuto della polizia. Invece le danze maschili non vennero disturbate e entro un anno dalla prima se ne organizzarono innumerevoli, apertamente, nelle Università di tutti gli Stati d'America. Il 13 settembre 1970 su “Plain Dealer” Basil Brien descrisse la prima danza in un campus della Pennsylvania: “Avevamo evitato il cattivo *viaggio* dei bar e del ghetto e il girovagare nelle strade...”.

Questa pista da ballo piena di gente liberata era l'inizio della nostra comunità, *noi*, gente che poteva star bene insieme senza ruoli di potere e spinte sessuali incanalate. Sentivamo l'alta energia della rivoluzione basata sull'amore. Ballare insieme... è una cosa interpersonale che gli omosessuali fanno perché si capiscono”.

Spesso i gruppi omosessuali hanno integrato o liberato le danze eterosessuali nei campus: fin dal gennaio 1970 il gruppo FREE (la cui sigla sta per: Fight Repression of Erotic Expression) integrò le danze nell'università del Minnesota. Non c'è da stupirsi, perché questo gruppo era nato nell'aprile 1969 come Università Libera con un corso dedicato alla rivoluzione omosessuale (nell'agosto 1970 la radicalizzazione del gruppo venne rivelata dal bollettino che annunciò il cambiamento del suo nome in: Gay Liberation of Minnesota). Altri casi di

integrazione omosessuale-eterosessuale furono quelli del 14 marzo 1970 al City College di New York per organizzazione di HI! (Homosexuals Intransigent, un gruppo fondato il 1° aprile 1969) e del 22 marzo 1970 a Berkeley per organizzazione della Gay Students Union. In questa occasione si riferì che: "Non soltanto abbiamo dimostrato l'efficacia dei nostri sforzi propagandistici (avevano ballato insieme un migliaio di omosessuali e eterosessuali) ma abbiamo anche mostrato all'Università che c'è un'enorme comunità omosessuale, quando capita comunitaria, ansiosa di mostrare il suo viso, in cerca di occasioni per festeggiarsi e pronta a far sentire la sua presenza e le sue necessità fuori degli stretti confini del ghetto sottoculturale".

Queste danze insomma furono un esempio esplicito di apertura e il successo che le accompagnò dovrebbe rincuorare gli scettici o gli scoraggiati. Il dogmatismo dei loro organizzatori venne chiaramente superato dal reale contatto ecologico permesso da questi incontri. Nell'odore di corpi non lavati in rispetto alla Natura con la N maiuscola, tra i sorrisi rilassati e le vicinanze senza tensioni, si credeva di più alle leggi naturali che a quelle umane; e le formulazioni marxiste del gruppo rimbalzavano da fronti senza rughe: "Siamo un popolo oppresso. Siamo omosessuali rivoluzionari... Creiamo un'alternativa non competitiva, sessualmente libera, che sfidi il valore del Capitalismo... L'amore omosessuale è la forma più naturale e completa di rapporto tra membri dello stesso sesso".

Non si sa come queste affermazioni si concilino con le leggi antiomosessuali in vigore nella Russia Sovietica, a Cuba e nella Cina rossa; d'altronde questo problema si presentò subito agli omosessuali rivoluzionari che videro il contrasto tra l'omosessualità e l'atteggiamento calvinistico del Movimento di Liberazione ed ebbero successivamente ripetute prove del disprezzo in cui erano tenuti dai gruppi rivoluzionari eterosessuali. In queste danze contrasti ce ne furono. Al di là delle strutture di Organizzazioni e di Partiti la realtà del corpo si affermò in base a leggi verificabili ma non controllabili dall'uomo.

Quali che siano le sorti dei Partiti (e dei Governi che ne nascono o li fondano) sembra proprio che soltanto l'ecologia regolerà le sorti dei corpi che per millenni hanno seguito il flusso delle leggi naturali.

**PROCESSO
 ALLA SOCIETA' MASCHILE - MILANO -
 INCONTRO-SCONTRO
 TRA FEMMINISTE E OMOSESSUALI**

L'incontro a Milano tra omosessuali rivoluzionari e femministe, ha avuto partecipanti dalla Francia, Belgio, Olanda, Danimarca, Germania, Svizzera oltre, naturalmente, agli italiani che rappresentavano tutte le regioni.

Nei locali di Re Nudo, la riunione è iniziata verso le nove del mattino ed è proseguita fino al pomeriggio inoltrato. Per alcuni gruppi, è continuata sino a tarda sera. Le discussioni generali hanno occupato gran parte della mattinata e quasi l'intero pomeriggio.

L'incontro è riuscito? , è stato importante? , ha avuto un reale significato?

Prima di rispondere a queste domande sarà bene che riprecisiamo che significato possono avere termini come "riuscito" e "importante" per dei gruppi rivoluzionari la cui finalità è la liberazione nel preciso senso espresso dai singoli movimenti e dal nostro giornale.

Nel senso tradizionale, che è ancora purtroppo quello borghese dell'utile immediato delle singole operazioni da compiere, "riuscito" e "importante" potrebbe significare soltanto che in un incontro perfettamente organizzato sul piano della efficienza si sono raggiunti scopi "concreti" o quantomeno elaborazioni teoriche valide per tutti i partecipanti e immediatamente traducibili in azioni concordi.

In questo senso, l'incontro NON è riuscito: non esisteva un'organizzazione perfetta, l'incontro si è risolto molto spesso in scontri anche piuttosto aggressivi, il risultato non è stato un accordo traducibile immediatamente in azioni comuni. Ma, ripetiamo, per dei gruppi libertari, significato e importanza dell'incontro possono essere ricondotti in questi termini? Diremmo proprio di no. E vogliamo esaminare l'andamento della riunione per ricavarne indicazioni che, ribaltata la legge del "profitto", siano autenticamente riconducibili ad una strategia di rivoluzione libertaria.

Appena aperto il dibattito, un gruppo di femministe romane che dichiararono di parlare in nome proprio e non del loro movimento, accusarono gli omosessuali di atteggiamenti

falocratici, individuando tali atteggiamenti nel fatto che la riunione era stata da loro voluta con invito ai movimenti femministi a parteciparvi senza, cioè, un preventivo accordo, e per un articolo apparso sul n. 4 del FUORI! che, dissero, era chiaramente antifemminista.

Lo scontro aperto dall'accusa delle femministe si protrasse per l'intera mattinata frazionandosi, anche, in discussioni a livello di piccoli gruppi di partecipanti. Per l'osservatore tradizionale, per chi, cioè, non ha mai affrontato o capito la dinamica e le contraddizioni interne dei gruppi che hanno una AUTENTICA esigenza rivoluzionaria, la discussione del mattino può essere apparsa come il "caos", semplicemente.

Il pomeriggio, la discussione poté essere più "ordinata" per una serie di interventi organici il cui spunto era però tratto dalle contraddizioni emerse il mattino. Ma non mancò, nello stesso pomeriggio, il tentativo fortemente contrastato dell'indicazione di una linea d'azione "prefabbricata" che vedeva nell'alleanza con i partiti o i gruppi della sinistra l'unica possibile apertura dei gruppi rivoluzionari libertari.

In questa sede non ci interessa analizzare le ragioni o i torti dei vari partecipanti perché questa analisi ci porterebbe, appunto, ad una considerazione di tipo utilitaristico della riunione.

Ci interessa invece rispondere alla domanda prima posta e cioè se l'incontro sia o no risultato valido. E rispondiamo subito di sí: pienamente valido perché assolutamente vitale. Ed è questo che ci interessa: la vitalità delle azioni che i movimenti di liberazione portano avanti. Intanto c'è stata la partecipazione di tanti compagni e compagne venute da tante parti d'Europa e d'Italia. E anche se emerse che molti rifiutavano quel tipo di incontro, c'erano, e rimasero sino alla fine, e discussero. E poi c'era la volontà rabbiosa, la rabbiosa esigenza rivoluzionaria che non cerca, che rifiuta anzi qualunque azione utilitaristicamente borghese, questa esigenza che non sempre e non ancora trova la giusta canalizzazione per diventare forza rivoluzionaria operante. Ma che imprime ai gruppi e ai movimenti, attraverso l'esigenza dei singoli, una dinamica forse dolorosa ma certamente vera. In senso rivoluzionario, ben inteso.

A chi quindi, affrettatamente e in senso alquanto riduttivo fosse "deluso" dall'incontro per le sue non raggiunte realizzazioni, converrà un ripensamento sulle sue posizioni "rivoluziona-

rie” che, esigendo una immediata quanto inautentica traduzione delle azioni in elaborazioni teoriche universali e in perfetti accordi di “prassi”, nascondono in realtà una effettiva impotenza alla concezione di modelli veramente alternativi e, quindi, autenticamente rivoluzionari.

Questo avvertimento, è chiaro, vale per tutti: non vuole essere un insegnamento.

Domenico Tallone

“La lotta degli omosessuali e delle donne è una lotta comune”, “Contro la società maschile, femministe ed omosessuali uniti” si legge nell’editoriale dell’ultimo numero del giornale. L’ultima frase è stata ripresa anche da una notizia “Ansa” apparsa sulla “Stampa” di lunedì, 16 ottobre. Ma di fatto quest’unità non esiste ancora: l’incontro di domenica, 15 ottobre, ne è stata la prova schiacciante. Inutile farsi illusioni e parlare di unità, come della cosa più ovvia del mondo, quando la realtà non è ancora questa. Dobbiamo ancora imparare a servirci meno di etichette ed obiettivi di lotta comuni.

Io non voglio parlare qui dell’opportunità o meno di organizzare un congresso in modo così affrettato, non voglio polemizzare qui sulle sue fasi di svolgimento, vorrei solo precisare, per quanto riguarda l’editoriale (alla stesura del quale ho partecipato insieme ad altre tre compagne) che esso non era da parte nostra, cioè da parte di noi lesbiche — in quanto donne che si rivolgevano ad altre donne, dall’interno di un gruppo, il FUORI! , nel quale esse si trovano in minoranza —, l’accusa o il sermone di chi crede di saperla più lunga. Era, nelle nostre intenzioni, l’analisi della situazione attuale, del nostro isolamento e del vostro disinteresse per i nostri problemi, che ci sembrano incontestabili. Forse il tono dell’editoriale era un po’ duro e questo vi ha colpite probabilmente più del contenuto, compagne di Roma, di Milano, di Torino. Ma i problemi affrontati non sono l’invenzione di quattro lesbiche impazzite. Tant’è vero che quando ci siamo riunite a Milano quella stessa domenica, verso sera, in casa di una di noi, è venuto fuori che due compagne di un collettivo femminista di Roma hanno scoperto proprio a Milano di essere omosessuali! Che cosa sta a significare questo? Che la lesbica non è veramente accettata, in quanto tale, dai gruppi femministi. Se è accettata, lo è perché ha

preferito mettere da parte i suoi problemi "personali" di omosessuale, per paura di essere incompresa o emarginata.

Si può anche — come affermava una compagna di Roma — non condividere la divisione omosessuali/eterosessuali, criticandola con l'affermazione che gli eterosessuali sono altrettanto oppressi ed alienati nell'attuale sistema, ma questo discorso non può escludere una considerazione preliminare importantissima: che nell'attuale società gli omosessuali e le donne — queste ultime in quanto omosessuali e in quanto donne — sono doppiamente oppressi. Non si può ignorare questa realtà quando si fa parte di un gruppo di liberazione della donna.

Noi lesbiche non vogliamo certo che tutte le donne divengano omosessuali, come sembra temere qualche benpensante. E, d'altra parte, siamo perfettamente consapevoli che essere lesbiche non significa automaticamente avere una coscienza femminista. Il grado della nostra coscienza femminista non si misura certo usando come parametro il sesso della persona con cui andiamo a letto. Ma è anche vero che volere ignorare i problemi, la forma di repressione che ha vissuto e vive la lesbica, rivela i limiti di un'analisi chiaramente parziale. Non si può parlare di lesbismo solo a proposito di orgasmo clitorideo ed orgasmo vaginale! Sappiamo bene che attualmente in Italia un gruppo di liberazione della donna non può permettersi di parlare dovunque, ad ogni tipo di interlocutore, di omosessualità. Ma, in determinate occasioni, si deve prendere coscienza dei nostri problemi. Lo abbiamo già affermato nell'editoriale dello scorso numero, e ne abbiamo spiegato i motivi. Ci dispiace di essere state sostanzialmente fraintese.

In questo momento, al di là di ogni polemica, la cosa più urgente da fare ci pare sia il difendersi dall'ipersensibilità verso la critica. Se è vero che in quanto donne subiamo un'oppressione comune, se è vero che il movimento di liberazione della donna deve ancora fare molto cammino in Italia, non si vede la necessità di scontri così accesi, di esclusioni così nette. Il dialogo è uno strumento di conoscenza e di comprensione da non sottovalutare, ci si può scontrare, d'accordo, ma interrompere il dialogo sarebbe assurdo, sarebbe proprio degno della "logica" del comportamento maschile.

Noi lesbiche siamo coscienti di aver bisogno di interlocutrici piuttosto che di interlocutori, in questo momento.

Circa la nostra posizione all'interno del FUORI! , abbiamo già detto prima che siamo in netta minoranza. Spieghiamo subito di che cosa si tratta. Non si tratta soltanto di una minoranza in senso numerico: il fatto è che noi non abbiamo all'interno del gruppo, in parte per colpa nostra, una fisionomia precisa in quanto lesbiche, una nostra autonomia. Siamo inglobate dal gruppo dei maschi. Non vogliamo dire che questo avvenga volontariamente da parte loro, ma è certo che rimane da percorrere molta strada prima che il processo alla fallocrazia, si traduca in comportamenti concreti, in rapporti interpersonali veramente paritari. La tendenza a decidere, a inglobare è così insita nel comportamento maschile, che non possiamo aspettarci da loro un cambiamento spontaneo e indolore.

Siamo noi che dobbiamo affermare la nostra "diversità", non come radicale separazione, ma come affermazione di esperienze nostre, come affermazione di valori "diversi" da quelli maschili, fino a quando i nostri compagni crederanno veramente — e non solo a parole — che il potere non è un valore perché è la negazione dell'Altro.

Anna Siciliano

IL LAVORO DI PRESA DI COSCIENZA

PROBLEMATICHE E CONTRIBUTI DAL LAVORO DI PRESA DI COSCIENZA DEL COLLETTIVO FUORI! DI MILANO 1973

Un'ampia descrizione del lavoro svolto e del metodo seguito nelle riunioni del collettivo di Milano la si può leggere in *Storia palpitante violenta* su Fuori! N. 8, e in *Omosessuali fuori* su l'erba voglio n. 11. Qui cerchiamo di approfondire ciascuna delle tematiche emerse, per quanto di generalizzabile ne può scaturire, e per trarne indicazioni sul lavoro da svolgere.

1) CENNI AL METODO DI LAVORO DI PRESA DI COSCIENZA ED ALLE IPOTESI SU CUI SI BASA

In breve: ciascuno racconta a turno le cose che ritiene salienti della propria vita — il proprio vissuto — nello spazio di

una o piú riunioni anche non consecutive, quando sente il bisogno di parlare. Le riunioni sono generalmente dedicate ad una sola persona, quella che parla.

Gli altri, alla fine del racconto pongono domande, e chi ha parlato risponde di volta in volta, tutti insieme si cerca poi di capire, discutendo senso, contenuti espliciti ed impliciti del racconto, rapportandolo a quelli delle precedenti sedute.

Ciascuno trovandosi in gruppo *alla pari*, per quanto riguarda la sua modalità sessuale è finalmente portato, *per la prima volta in modo conoscitivo*, a ragionare con altri, con tutta la ricchezza dei suoi contenuti, con tutta la mole di *oppressione della civiltà e di una vita*, con tutto il desiderio di diverso.

Dall'insieme dei vissuti si sono individuati dei temi di indagine, che sembrano essere particolarmente fecondi rispetto agli obiettivi che ci siamo proposti, su di essi d'altronde si è già cominciato a lavorare, e questo scritto in parte lo riflette. Questi temi sono: a) Cristallizzazione o no di un tipo di partner per ciascuno. Perché. Evoluzione eventuale nel tempo, b) Fenomenologia della pratica sessuale in rapporto a quanto sopra. Comportamenti e negazioni di comportamenti, oggi, nel tempo, coi diversi partners. Perché? c) il rapporto con le donne, d) Il feticcio del fallo-pene, e) Il rapporto con gli eterosessuali (uomini in particolare), f) Il rapporto con i travestiti, g) Le offese degli altri, h) L'immagine ed il comportamento maschile.

Dopo alcuni mesi di lavoro su questi temi sembra ci sia un calo di tensione nei partecipanti rispetto a quella indotta dal racconto del vissuto globale della propria vita, anche se pure questi temi vengono affrontati a partire dalle esperienze individuali. Abbandonato il punto di riferimento alla singola vita, c'è infatti il pericolo di fare solo una casistica differenziale di comportamenti, sensazioni, ecc. di cui sfugge il senso, così come là c'era il pericolo di rivelare i rapporti interni a quella singola esistenza senza saperli generalizzare. D'altronde né all'una né all'altra vogliamo soprapporre delle categorie interpretative fruste, che sono a loro estranee, faziose che occulterebbero la ricchezza dei problemi sottesi. E' parso allora che si debba tentare la via, che unisce le due precedenti, che porta ad affrontare i temi specifici all'interno del quadro globale del racconto della propria vita.

Attraverso questo metodo di lavoro si sono innescati dei *processi di modificazione individuale*, di cui parleremo in

seguito, ed un inizio di accumulo di conoscenze specifiche sulla omosessualità e sulla eterosessualità.

L'ipotesi da cui siamo partiti è che il raffronto continuo tra proprio comportamento e norma sociale, tra proprio desiderio e valori patriarcali-eterosessuali-borghesi, tra proprio piacere e teorie che lo ritengono una malattia, facendo leva sulla forza dei primi termini dei confronti permetta un contemporaneo processo: da un lato una maggior espansione, una più acuta intensità, e una complessa liberazione del comportamento, del desiderio, del piacere; dall'altro una analisi al negativo di quelle norme, valori, teorie, che vengono ad essere conosciute come costrittive, come disvalori come fallaci. Sui secondi termini si tratta di operare una *trasvalutazione di tutti i valori*, compiuta questa volta, da uno dei gruppi emarginati da quei valori, e quindi nella più idonea collocazione per compierla. *Primo fra tutti va messa in crisi la sessualità e l'identificazione dell'individuo ad essa collegata voluta e formata da questo sistema capitalista, da quelli socialisti burocratici, e da tutti i precedenti che lo ingabbiano in ruoli personali che sono tutti funzionali alla prigione sociale.*

Contemporaneamente va scoperta la funzionalità di queste gabbie alla subordinazione ed ai modi di oppressione di classe sulla classe, di uomo sulla donna, di eterosessuale sull'omosessuale. Per quest'ultima, la critica e l'analisi delle norme, valori, teorie, *operata dal nostro vivo risentimento*, dovrebbe portare alla scoperta delle ragioni specifiche dell'accanimento nei confronti della omosessualità e quindi all'inverso alla *scoperta del suo specifico contenuto rivoluzionario rispetto a quello*, che può essere portato alla luce solo da noi, nel nostro interesse ma anche di quello di tutti i portatori delle medesime, nella ricerca della ancora occulta sua relazione alle diverse forme di oppressione-subordinazione.

Per quanto riguarda invece l'oppressione operata dalle altre categorie di oppressi nei nostri confronti (gran parte della classe operaia, della donna, ecc.) c'è da chiarire come essa dia, paradossalmente ma funzionalmente, forza alle stesse classi e categorie a cui esse sono subordinate, trovandosi così loro alleate contro di noi e contro se stesse. Sono questi i nodi rivoluzionari su cui ci è dato lavorare. L'ipotesi sopra esposta ed il metodo di presa di coscienza connesso, mantengono intatte per noi la loro validità, anche se i risultati finora raggiunti sono

al di sotto della loro alta ambizione, o se si sono incontrate, nello svolgimento della ricerca, difficoltà e limitazioni che vanno considerate attentamente.

Esaminiamo da alcuni contenuti emersi gli abbozzi di problematiche che ciascuno di essi ci sta rivelando.

2) LA RIPETITIVITA' riscontrata in uno stesso racconto, di alcuni contenuti ricorrenti, e dei modi di agirli: ciò conferma che anche l'omosessuale come l'eterosessuale soggiace alla coazione, alla ripetizione e alla fissazione norme valori, ecc., retaggio della educazione edipico-patriarcal-borghese. Questa educazione tende a predisporre ed a cristallizzare la libido di ciascuno, con azioni di repressione e vaglio continuo, in immagini ed in modelli che sottendono poi con costanza i comportamenti successivi, nella tendenza coatta a ricercarle e ad impersonarli. *Immagini e modelli tutti legati agli attuali valori.* La cristallizzazione del desiderio alle *immagini* acquisite porta tendenzialmente, ed a volte in modo esclusivo, ad escludere tutte le altre che si differenziano da quelle: si ricerca solo l'immagine dell'uomo e quella della donna (e si è solo eterosessuali ed omosessuali) e si persegue i tipi fisici che abbiano risonanza con quelle immagini: giovane o vecchia, bionda o bruna, con barba e sbarbata, borghese o proletaria, maschia o femminea, ecc., e si tende ad escludere selettivamente e per opposizione l'altro e gli altri termini. La cristallizzazione dei comportamenti ai *modelli familiari* determina invece il tipo di rapporto con i partners; di coppia, a tre, attivo, passivo, paterno, materno, filiale, ecc... Sono dei veri e propri filtri e diaframmi attraverso i quali solo, è dato agire e considerare noi stessi e le persone che ci sono di fronte che a loro volta mettono in moto delle risposte con analoghi meccanismi. *Modelli, immagini e comportamenti, tendono a muoversi nell'orizzonte dei valori patriarcal-borghesi:* dominio, subordinazione, proprietà, gelosia, gerarchia, ecc., e questo è connesso, ci pare sia ai contenuti dei *modelli perseguiti che al meccanismo del perseguirli.*

Questi filtri e diaframmi, ed i meccanismi connessi, entrambi comuni agli eterosessuali ed agli omosessuali, noi li mettiamo in discussione a partire dalla incrinatura che la trasgressione omosessuale rappresenta fra loro, ed in noi tra norme trasgredite e norme accettate e nella contraddizione che essa crea nel sistema dei valori correnti. Il lavoro di presa di coscienza se

proprio fino ad oggi non è riuscito, come invece speravamo, a decristallizzare in noi quei modelli e la coazione a perseguirli, *ne ha provocato certamente una scalfittura*, e soprattutto fa nascere almeno il desiderio di sperimentare o accentuare comportamenti diversi a fianco di quelli coattivi e ripetitivi. E' comunque per ciascuno importantissimo avere riconosciuto questi meccanismi su di sé e su gli altri, perché diviene palese quanto sia la capacità e la forza deformante di quella educazione e pone degli interrogativi su che tipo di lotta è da fare in noi e fuori per affrontarle.

3) IL SENSO DI COLPA DELL'OMOSESSUALE

La nostra malattia non sta nell'essere omosessuali, ma nell'averne il senso di colpa. Esso è stato indotto e mantenuto in noi dal padre e dagli eterosessuali per paura della loro omosessualità. L'analisi del senso di colpa nelle sue varie manifestazioni porta ad identificare e così ad isolare in noi, le interiorizzazioni della morale corrente e dei valori oggi vincenti, che quindi su di noi ed in noi possono venire ripudiati, unitamente al senso di colpa. Se non l'eliminazione, almeno l'attenuazione del senso di colpa, è un risultato reale, quasi immediato per chi partecipa alle riunioni. E questo è uno degli ambiti nel quale il lavoro di presa di coscienza si è dimostrato più efficace. Questo risultato lo si raggiunge anche per una sorta di ritrovata fiducia in sé: del proprio rispecchiarsi e trarre forza dalla esistenza del gruppo; se l'attenuazione del senso di colpa si ottiene solo per questa via, conservando però i vecchi valori, norme, ecc. avviene che molte volte, ottenuto questo risultato di per sé già notevole, si abbandoni il gruppo, perché i valori correnti conservati entrano in conflitto con l'aspirazione rivoluzionaria del gruppo. *Noi cerchiamo quindi che l'eliminazione del senso di colpa sia un risultato conseguito parallelamente alla analisi ed allo smontaggio dei valori, norme, comportamenti correnti.* Il senso di colpa è legato infatti alla trasgressione dei risultati verso cui è finalizzata la repressione, subita da bambini, della propria omosessualità, che da adulti diventa poi autorepressione (con coazione alla ripetizione), nel quadro dell'attuale deformazione dell'individuo attraverso l'educazione edipico-patriarcale. Ed è pure rafforzato dalla colpevolizzazione del sesso e del corpo operata dalla cultura giudaico-cristiana.

E' sintomatico, per capire uno degli effetti del senso di colpa, notare che molte volte allo scoprire se stessi diversi da alcuni valori e comportamenti correnti, per senso di colpa si è portati all'assunzione di altri valori e comportamenti correnti in forma molto rigida, a compensazione di quelli trasgrediti. E' chiaro che in questi casi la fissità ad essi si scioglie solo se l'essere omosessuale non è piú vissuto come una trasgressione.

Concludendo, l'analisi del *sensu di colpa* ci svela l'aspetto soggettivo del conflitto tra attuali valori, norma ed omosessualità.

4) LE REAZIONI DEGLI ALTRI

Avevamo già individuato come il comportamento degli altri — se ritenuti non omosessuali — ambiguamente violento e/o ostile nei nostri confronti sia la difesa, così agita, *dal proprio desiderio omosessuale* che in quel momento urge. I modi di questi comportamenti (violenza, dileggio, espulsione, ecc.) sono per noi una ricchissima *materia di conoscenza* del meccanismo di repressione che l'eterosessuale ha operato sulla propria omosessualità, della sua instabilità a questo riguardo, dei suoi modi di difesa, ed infine della *minaccia che l'omosessualità rappresenta al tipo di individuo che con la sua repressione si è costruito*. E' un ambito in cui dovremo lavorare molto perché è il piú immediato e significativo canale che mette in contatto l'omosessuale con singoli individui e con le istituzioni sociali. In particolare sono da approfondire le reazioni: a) in famiglia: il rigetto e l'espulsione operata dal padre che si vede minacciato nel suo modello, la diffusa protezione della madre: l'essere piú vicino alle madri, cioè al sesso sopraffatto e censurato dall'altro, *può essere un punto di forza dell'omosessuale per riconoscere e così distanziarsi dalla legge rappresentata dal padre-uomo*.

Si è, dai nostri vissuti, palesato con piú forza ancora di quanto non si sapesse già, che la famiglia, di qualunque classe sia, si sente ed è delegata dalla società a trasmettere valori, norme e comportamenti dominanti, o che mette in gioco a questo fine tutto il peso del suo potere economico ed affettivo. b) nelle diverse istituzioni ed in esse nella diversa collocazione gerarchica dell'omosessuale e di chi reagisce: in fabbrica (come operaio comune, qualificato, impiegato, dirigente, padrone) nel

sottoproletariato, nelle scuole, nella magistratura, negli ospedali, nell'esercito, nei gruppi politici extraparlamentari, nei partiti, nella libera professione, nelle arti, ecc.

Dipenderà dall'appartenenza territoriale dei partecipanti al gruppo poter fare delle analisi differenziali.

E' stato con stupore che si è rivelato che ad esempio in fabbrica non è il fatto di essere omosessuale che provoca l'espulsione dalla stessa, il dileggio, ecc. ma la messa in crisi dell'immagine fisica e del comportamento maschile: il non omosessuale se "femminile" è inaccettabile con quella struttura mentre un omosessuale "square" non è incompatibile.

Su tutto ciò, e segnatamente sul rapporto tra struttura e gerarchia della fabbrica e del capitale e maschilismo della classe operaia — uomini — c'è un immenso lavoro teorico da fare.

5) LA PAURA

La paura dell'omosessuale *ha due fonti, una dall'esterno — le reazioni degli altri — l'altra dall'interno, la paura di essere in colpa, di trasgredire norme, valori, comportamenti appresi e interiorizzati*. La paura ed il senso di colpa stanno una prima e l'altra dopo una azione, ma tutto un comportamento più generale dell'omosessuale può essere determinato dalla paura e dal senso di colpa (il restare chiuso nel ghetto, una timidezza e un'insicurezza, ecc.). Come per il senso di colpa, la paura viene attenuata con il lavoro di presa di coscienza, sia la paura *eccessiva* degli altri sia quella interna. Questo è un altro risultato positivo del lavoro.

A volte il desiderio sacrosanto di uscire dal ghetto, di vivere per la prima volta fuori, liberamente, fa fare il passo troppo lungo rispetto alle proprie possibilità psichiche, emotive, e le proprie capacità di resistenza o di attacco o modificazione della propria collocazione lavorativa, provocando così a proprio danno, e quindi ancora sotto il segno del senso di colpa, le reazioni degli altri. E' stata questa una critica al nostro lavoro ed essa richiede una attenta considerazione, ancora una volta non nella direzione della prudenza ma invece nel dover spingere ancora più a fondo le decodificazioni dei valori, norme, comportamenti, onde trasformarsi in forti agenti della loro demolizione: i nostri comportamenti diventano allora illuminati e guidati dalla importanza rivoluzionaria di questo compito.

6) IL RAPPORTO CON I PARTNERS E COL CORPO

Fra i comportamenti emersi dalle nostre riunioni ve ne sono alcuni ricorrenti:

a) *Separazione tra comportamento edipico* che determina il rapporto quotidiano con i partners e ricerca delle loro immagini, pure edipiche, inerenti essenzialmente al fisico, e al corpo. E' il caso dell'accoppiamento del proprio corpo e dei suoi organi con altri corpi ed organi nei giardini pubblici, nelle saune, ecc. Per molti omosessuali questa è stata la via che ha loro permesso, abbandonati alla notte del giorno una parte dei valori, norme, comportamenti correnti o almeno quelli inerenti al proprio sé, l'accesso del corpo alle esperienze della propria omosessualità.

Questo comportamento esprimerebbe secondo Hoquenghem nel libro *Le desir Homosexuelle*, il funzionamento del desiderio nel modo più vicino alla sua originarietà, prima di essere convogliato e coatto nelle immagini edipiche del triangolo padre-madre-figli e rappresenterebbe per questa indicazione, il fulcro della proposta omosessuale. Noi diciamo invece che non c'è da illudersi che anche in questi luoghi le immagini cristallizzate non giochino la loro parte, non si ricerchino cioè soltanto quelle che impersonino i valori correnti come bellezza, gioventù, dimensione del fallo, tipo tradizionale ben caratterizzato, ecc., e quelle che impersonano per ciascuno le immagini fisiche di partners cristallizzate al proprio desiderio edipico.

Ciò che a noi pare caratterizzi questo comportamento è invece il fatto che esso si esplicherebbe abbreviando i comportamenti quotidiani coatti che avvengono in rapporti con partners più fissi, e la fisicità, anche se pur essa coatta in immagini, sarebbe al centro dell'interesse. Alla luce di queste problematiche il nostro gruppo, ed è bene dirlo a questo punto, non assume mai atteggiamenti valutativi su questi comportamenti che la maggioranza pratica insieme ai successivi, ma si sforza di capirne il segreto. Purtroppo alcuni elementi non riuscendo a sospendere il giudizio valutativo su quanto esposto dalla esperienza degli altri partecipanti al gruppo, hanno deciso (e cioè si sono trovati costretti) ad abbandonarlo.

b) Una rotazione nella ricerca delle immagini pre-fissate del triangolo edipico, cioè una maggior plasticità tra desiderio sessuale e figure dell'immaginario, che ruota sempre intorno alle figure padre-madre-figlio. Questo comportamento tende forse,

sperimentando le differenze di quella triade, a conoscere meglio le limitazioni; e *la rotazione di una figura all'altra esprime forse l'insoddisfazione, così agita, per ciascuna figura.*

Il desiderio di assumere una immagine propria, non fissa: checca e maschio, attivo o passivo, ecc., rientra in questa ricerca riferita però a se stessi. A volte invece l'assunzione da parte dell'uomo delle immagini della donna — quelle stereotipe e imposte dall'uomo alla donna che ne è da lui degradata e censurata — avviene anche qui per senso di colpa della propria omosessualità, e la forzatura che quasi sempre è presente lo rivela, esponendosi al diletto. *Ma esprimono invece a volte una grandezza creativa sperimentale, e beffarda nella parodia di questo uomo e questa donna. Infatti questi devono essere superati.*

c) Un attaccamento agli stessi modelli edipici eterosessuali assunti però in rapporti omosessuali (rapporto di coppia più fisso, assunzione di ruoli tradizionali pre-fissati quali attivo o passivo, uomo o donna, padre o figlio, madre o figlia). Parrebbe che questo comportamento si trascini dietro alcuni attuali valori quali gelosia-proprietà, ecc., ma a volte anche assumendo un ruolo cristallizzato e fisso ciò non sembra succedere. Un'analisi del rapporto comportamento-valori è da effettuare.

L'esistenza di valori e modelli dell'universo eterosessuale in rapporti omosessuali, ci dimostra che comunque il desiderio ed il bisogno omosessuale esiste malgrado quei valori, norme, ecc. che vorrebbero negarlo e quindi anche in questi casi partendo dai compromessi e dalla difficile coesistenza tra desiderio e norma, si possa, facendo leva su quello, analizzare e smontare questa.

d) I diversi modi di rapporto con i partners possono o no contemplare un parallelismo di comportamento per quanto riguarda l'uso del proprio corpo, che va da quello più libero a quello con limitazioni e ruoli fissi. Il parallelismo però non è così pacifico perché anche in questo campo riscontriamo ad esempio che molte volte anche chi va da solo a battere e cambia il tipo di partner ogni volta o più volte per sera, come abbiamo visto, molte volte usa il proprio corpo con limitazioni e ruoli, mentre vi sono rapporti di coppia più fissi con atteggiamento sperimentale rispetto al corpo, con tutta una gamma intermedia. Questi casi estremi *indicherebbero una relativa, reciproca autonomia dei due campi, quella dell'immaginario corporeo e*